



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di Pto Mantovano



Leva del 1944 in Sinagoga a Rivarolo.

Partendo in alto da sinistra a destra: Gianni Nazzari, Ferrante Badali, Enrico Faini, Leonardo Alquati, Ernestino Pezzali, Laura Viviani, Fabio Fornasari, Maura Ferrari, Giuseppe Alquati, Sergio Antonietti, Franco Pisani, Aldo Buttarelli, Adelmo Buttarelli, Vinicio Cortellazzi, Clara Azzi, Franco Martinelli.



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



LA FEDE E LA SCIENZA: DIATRIBA INFINITA

Ancora una volta abbiamo assistito a una diatriba infinita: è meglio affidarsi alla scienza o alla fede? Questo dilemma riporta d'attualità il pensiero di un filosofo a noi vicino, Roberto Ardigo, il padre del Positivismo italiano, che da tre numeri consecutivi è presente sulle pagine della Lanterna

Tutti conoscono la frase attribuita ad Albert Einstein: "Non è possibile alcun contrasto tra scienza e religione. La scienza senza la religione è zoppa; la religione senza la scienza è cieca".

In questo tempo di pandemia abbiamo visto due modi diversi per fermare il contagio: in televisione abbiamo assistito a mille interviste a scienziati, ricercatori, epidemiologi, virologi che, seppur dell'alto delle loro conoscenze scientifiche, sembravano brancolare nel buio; dall'altra parte un Uomo solo pregava davanti a una croce di legno, come si usava nei secoli scorsi per le antiche pestilenze.

Ancora una volta abbiamo assistito a una diatriba infinita: è meglio affidarsi alla scienza o alla fede?

Questo dilemma riporta d'attualità il pensiero di un filosofo a noi vicino, Roberto Ardigo, il padre del Positivismo italiano, che da tre numeri consecutivi è presente sulle pagine della Lanterna.

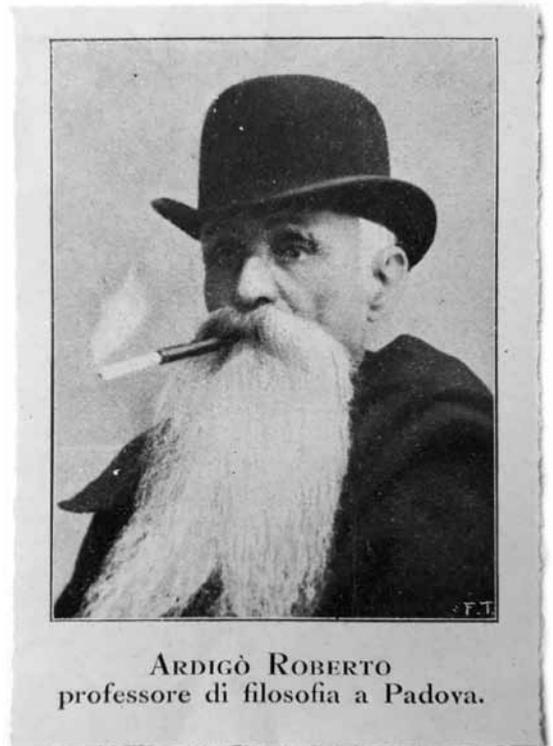
Nei numeri scorsi ci siamo occupati di lui in occasione dei due convegni tenuti dal professor Prandini a Casteldidone; in questo numero, grazie ad Attilio Pedretti, parliamo della rivarolesita' di Ardigo, i cui parenti materni (Tabaglio) abitavano a Rivarolo.

Ardigo, come il rivarolese Stefano Bissolati (padre di Leonida Bissolati, fondatore del partito socialista italiano), da religioso divenne fautore della scienza, negando ogni intervento soprannaturale che non fosse spiegato scientificamente.

Sul finire dell'Ottocento le scoperte scientifiche e tecnologiche sembravano aver emancipato l'umanità intera. Dopo la prima guerra mondiale, anche Ardigo si rese conto che il progresso scientifico era stato utile, certo, ma egli comprese anche che, purtroppo, grazie ad esso l'uomo poteva sfogare la sua ferocia con maggior potenza, causando milioni e milioni di vittime.

Da allora il conflitto tra scienza e fede è continuato fino ai nostri giorni, a volte a favore dell'una, a volte a vantaggio dell'altra.

Il coronavirus ha particolarmente scosso il mondo scientifico, perché si pensava che la scienza avesse sconfitto per sempre le malattie nel mondo occidenta-



le, e che nessun evento naturale potesse minacciare la tranquilla esistenza dell'uomo, più propenso ormai a pensare a come colonizzare pianeti lontani che non a preoccuparsi della docile natura ormai assoggettata ad ogni umano volere. Un tempo erano gli dèi a rassicurare l'uomo, ora sembravano rassicurati dalla scienza e dalla tecnica (come diceva Emanuele Severino), e ci sentivamo protetti da queste due entità.

La scena del Papa che, come nel Medioevo, invoca le potenze celesti, ha instillato più di un dubbio nell'uomo moderno e tecnologico.

Il dissidio tra scienza e fede è destinato a durare in eterno. Ogni volta che si pone il problema, come in questa pandemia, l'uomo oscillerà tra l'istinto atavico della fede e la fiducia nella scienza. Il nodo sarà sciolto, e il virus debellato, solo quando si troverà uno scienziato animato da profonda fede, come lo era Einstein.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXIII - N° 130

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

RICORDO DELL'EX SINDACO DI RIVAROLO

GIOVANNI RIGA E LA POLITICA RIVAROLESE
NEGLI ANNI SETTANTA

*Avendo condiviso
con Giovanni
parecchie esperienze,
alla notizia della sua
scomparsa, ho pensato
e riflettuto,
sulla situazione politica
ed amministrativa
degli anni '70
e ne vorrei fare un
riassunto*



Il 17 aprile scorso, all'età di 91 anni (era nato nel novembre 1928), ci lasciava Giovanni Riga. In piena emergenza, a causa di quello stramaledetto virus COVID-19, si teneva il suo funerale, subito il giorno seguente, freddamente, senza una Messa a cui avrebbe tenuto molto e senza un'anima al seguito, al di fuori dei famigliari.

Se ne è andato in punta di piedi, così come ha sempre vissuto. Eppure, è stato Sindaco di Rivarolo. Schivo, prudente, garbato, tollerante, ma nel contempo determinato e mosso da nobili ideali, egli ha segnato la vita politica rivarolese per parecchi anni.

Avendo condiviso con Giovanni parecchie esperienze, alla notizia della sua scomparsa, ho pensato e riflettuto, sulla situazione politica ed amministrativa degli anni '70 e ne vorrei fare un riassunto.

Il 7 giugno, proprio nel 1970, si tenevano le elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale. In campagna elettorale vi era grande fermento. Nel clima, ancora un po' simile a quello di Peppone e Don Camillo, la contesa era fra la lista della Democrazia Cristiana e quella "social-comunista".

All'epoca, il Sindaco non veniva votato direttamente, ma sarebbe stato eletto dal Consiglio Comunale nella sua prima seduta. I consiglieri erano 20 e non vi era il sistema proporzionale. Le liste erano per un massimo di 16 nominativi.

Mi piace ricordare che solo poche sere prima della presentazione, la DC riunita in assemblea, doveva prendere atto di una rinuncia a causa di motivi famigliari, per cui, erano state confermate solo 15 disponibilità. Beh! Si diceva: "Non possiamo fare la figura di presentare una lista incompleta, quantunque altri lo facciano. Qualcuno di noi ci deve pur stare." Si pensava di trovare un generoso che accettasse con spirito di servizio, per fedeltà al partito (vale a dire, per un ideale), quindi? Giovanni Riga, anche se fino a quel momento, ancora scosso da un dramma in famiglia, aveva più volte detto di non sentirsela, cedette alla pressione generale (ricordo bene quel volto all'atto della firma di accettazione).

Nessuno, in quel momento, immaginava che, anche se non subito, avrebbe fatto il Sindaco.

Così, grazie al senso del dovere di quel gentiluomo, la lista fu completata seduta stante e presentata ufficialmente, in ordine alfabetico: Adorni Policarpo classe 1932, Baetta Vincenzo 1942, Belletti Alessandro 1932, Bonassi Eligio Alfredo 1924, Bottoli Enzo 1915, Braga Vincenzo Efrem 1923, Fertoni Giuseppe 1947, Guberti Bruno 1929, Leoni Alessandro 1939, Mussetola Tutto 1924, Orlandi Carlo 1923, Quarti Rino 1921, Riga Giovanni 1928, Sala Clemente (Tino) 1948, Salami Mario Umberto 1937, Tininini Antonio 1942.

La nostra lista ottenne la maggioranza dei voti. In rappresentanza della minoranza a completare il Consiglio Comunale, entrarono: Bellani Luigino, Paqualini Gino, Soldi Nelson, Sanguanini Gisleno (già Sindaco dal 1956 al 1964).

Il più giovane: Tino, fu il primo degli eletti, per cui, di diritto, ebbe a presiedere la prima seduta del Consiglio Comunale. In quella sede, a Sindaco, fu riconfermato Carlo Orlandi.

L'allora recente 1968 che tutti conosciamo come momento di grandi subbugli, produceva i suoi effetti anche a Rivarolo.

Erano i tempi in cui una nuova generazione si affacciava all'attività politica. Nascevano discussioni interminabili ovunque e ad ogni livello. I partiti (ognuno con la propria sede operativa) contavano su adesioni di iscritti e militanti, soprattutto fra i giovani, a numeri, oggi, impensabili. Bastava essere giovani, per essere più credibili. La voglia di rinnovamento era generale.

In tale clima effervescente, pure in Consiglio Comunale, sorgevano nervosismi, incomprensioni, malintesi, disaccordi. Anche per il carattere particolare di qualcuno (non voglio dire di più in quanto, come parte in causa, rischierei di non essere oggettivo), si arrivava ad una rottura che portava, appena dopo sei mesi, alla caduta del Sindaco Orlandi. Qui per non tradire l'elettorato e non perdere la faccia, serviva una persona equilibrata, portata al dialogo, che ricucisse gli strappi generazionali, rispettosa di tutti, moralmente integra. Ebbene, Giovanni Riga non poté sottrarsi e fu Sindaco fino al termine di quel mandato consigliere.

Lo scenario politico generale era in continua evoluzione e anche da noi, si rovesciava un po' tutto. Alla tornata elettorale successiva, nel giugno 1975 appunto, in Comune, venne eletta per la prima volta, una lista di centrosinistra: una compagine sostenuta da DC, PSI e PRI.

Da un anno, ero segretario della Democrazia Cristiana. Il PSI era rappresentato da Cordisco Salo-

moni. Il PCI coordinato da Luigi Manfredi. Tino Sala era per il PRI. Anche qui, non posso sorvolare sulla limpidezza di Giovanni Riga. Ricordo che mi disse: "In te ho massima fiducia, ti sostengo e ti appoggio con convinzione, purchè, per favore, non ti venga in mente di fare il mio nome, per nessun tipo di impegno. Io ho già dato tutto il possibile e anche di più." Aveva ragione.

Le elezioni furono vinte dalla lista di centrosinistra. Il Sindaco fu Bottoli Enzo, l'Uflòn (democristiano) che sarà poi riconfermato nel 1980 e rimase quindi per dieci anni. Il vice fu Francesco Strina (socialista). Per quel quinquennio, io ebbi l'onore di essere eletto in Consiglio Provinciale (avevo 28 anni, ero il più giovane di tutti). Mi sentivo un po' smarrito, ma è stata una esperienza molto formativa per cui, anche se è passato molto tempo, vorrei tornare a ringraziare della fiducia concessami. Alla Casa di Riposo andò Livio Mattioli che restò pure egli per dieci anni. Anche a Livio, scomparso nel genna-

io scorso, con cui ho condiviso fasi importanti della mia vita, vada un sincero grazie per la sua amicizia e un forte abbraccio.

Gli anni Settanta si chiudevano sotto l'incubo del terrorismo dilagante delle Brigate Rosse. A Rivarolo non siamo stati toccati direttamente, ma le tensioni non potevano risparmiarci. Ci sentivamo tutti smarriti. Le feste popolari dei vari partiti erano uno straordinario momento di aggregazione e di svago (io ero impegnato nelle feste dell'amicizia e ne conservo un fantastico ricordo), finite le quali, però, si ripiombava nell'incubo.

In quel clima pesante e teso, ci si avvicinava alla tornata elettorale del 1980. Ora però mi fermo qui. Senza attendere un'altra triste occasione, sperando a proposito, che non arrivi troppo presto il mio turno, proseguirò con queste memorie in un prossimo numero.

A risentirci.

GIUSEPPE FERTONANI
(Baghén)

Poesie rivarolesi

Pregòm e speròm

*Che bròt mument ca siom adre a pasà
cun la pandemia in dli nostri cà.
Da quand a ghe fni la guera a ghe mai stà
na crisi cume cola cast oca supurtà.
A siom toti spaventà
e sa dmandòm quand as pudrà turnà a sperà.
Forse al Signur al se stufà
da vedas cativ e spregiudicà.
Am ven da pensà
c'lé ura ca incominciom a raggiunà
par tirà fora an po' ad buntà.*

*Om creà 'na civiltà
o dali besti a gòm qualcosa da imparà.
Cun la cativeria as pòl mia rivà
a migliurà la nostra società.
Alura as resta sul da pregà
che al Signur as posa iutà
parché senza ad Lu a ghé nient da sperà.*

Ernesto Rossi

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga

METALSER

di Antonietti Angelo e Bruno snc



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS



DA UN MANOSCRITTO DEL 1731 DI UNA COMUNITA' EBRAICA DEL MANTOVANO (1° PARTE) REGOLAMENTO PER LA RECITA DELLE PREGHIERE QUOTIDIANE E PER ACCOGLIERE CORRETTAMENTE IL GIORNO DELLO SHABBAT

*Le autorità rabbiniche
vigilavano perché venisse
applicata la legislazione
mosaica emanando
ordinanze atte a frenare
eccessi contrastanti con le
norme bibliche
e talmudiche*

Anche se l'insediamento ebraico nel borgo rurale di Rivarolo ha sempre rappresentato un'assoluta minoranza (3-4%), seppur qualificata degli abitanti, riteniamo utile conoscere alcuni degli aspetti religiosi poco o per nulla conosciuti dalla gran parte dei cittadini di fede cristiana.

Mentre intorno al 1700 lo stato di Mantova annoverava 2.700 ebrei,¹ nel 1799 la città di Mantova ne conta 1.898 (7.7% dei circa 24.500 abitanti del tempo)² e nel 1779 a Rivarolo, che con Cividale conta 2.881 anime, gli ebrei sono 105 (3.65%) in 17 famiglie: 55 maschi e 50 femmine (con mediamente 6 componenti per nucleo familiare).³

Si ricorda inoltre che, come possiamo dedurre da documenti ancora inediti ma che abbiamo citato nel 2015 in questa rivista culturale, il primo insediamento di ebrei a Rivarolo (*Jacob e Moises figli di Saul Levi di Casalmaggiore, assieme ad Angelus Finzius di Parma quondam Zacharie Finzii ben Benjamin di Ancona*) avvenne (se non prima) a seguito di una sentenza di condanna del 31 maggio 1488 che li bandiva dal ducato di Milano (*Casalmaggiore*) confiscandone le proprietà.⁴

A conferma di quanto sopra, dagli archivi mantovani ci è documentato altresì che l'arrivo degli ebrei nei domini del ramo cadetto di Gianfrancesco Gonzaga risale almeno all'ultimo decennio del Quattrocento; così come risulta che nel 1494 i fratelli Giacobbe e Moisés "quondam" Saul Levi, operavano su specifica autorizzazione di Gianfrancesco Gonzaga quali "pubblici feneratori di Rivarolo fuori" oltre ad esercitare il commercio all'ingrosso di generi agricoli.⁵

Sappiamo anche che Moises Levi nel 1483 aveva ceduto in affitto la sua quota della metà del banco feneretizio posseduto nella località di Gonzaga trasferendosi poi a Rivarolo dove fu raggiunto dal fratello Giacobbe nel 1488. Per chiarire questo aspetto, ci aiuta il fatto che nel 1453 il Duca di Milano Francesco Sforza aveva confermato una condotta (*patente di esercizio di un banco feneretizio concessa dalle autorità*) stipulata tra il Comune di Casalmaggiore e Saul Levi con la moglie Regina e il figlio Giacobbe, il quale nel 1472 risulta prestare senza licenza, risultando essere la proprietà passata a Angelo Finzi di Parma.

Qualche anno dopo, "*Jacob de Saul filium quondam Saul habitorem Casalis*" assieme ad "*Angelus Finzius de Parma quondam Zacharie Finzii ben Benjamin*", quest'ultimo originario di Ancona ed entrambi di Casalmaggiore, a seguito di un processo intentato dal duca Gian Galeazzo Sforza contro trentotto ebrei residenti nei suoi domini, accusati di vilipendio e di utilizzare libri in cui erano contenute espressioni offensive nei confronti della religione cristiana, in data 31 maggio 1488 subiscono una sentenza di condanna che li bandisce dal ducato di Milano oltre la confisca delle proprietà.

Giacobbe raggiunge certamente il fratello Moises nella vicina tranquilla Rivarolo col quale appare nel citato atto notarile del 1494 sotto la protezione di Gianfrancesco Gonzaga. Lo segue il socio in affari Angelo Finzi, avo dell'omonimo Angelo (1541-1608) considerato fin'ora, a torto, capostipite dei Finzi di Rivarolo in una recente monografia (2013).⁶

Alla fine della guerra (*di successione spagnola*) poi, le grandi potenze si liberarono definitivamente dell'interlocutore infido (*Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, ultimo Duca di Mantova*): con il trattato di Milano del 17 marzo 1707, Eugenio di Savoia, comandante delle forze imperiali (*Asburgiche*), ottiene il Monferrato per i Savoia, e Mantova passa sotto il controllo diretto degli Asburgo. [...]

(*Il Duca, dichiarato deposto per reato di fellonia fu poi costretto ad allontanarsi*) Prima di lasciare Mantova ha fatto l'ultimo affronto alla città, spogliando Palazzo Ducale di ogni preziosità e di quasi tutti i quadri, poco meno di mille. [...] Le truppe austriache (*imperiali di Giuseppe I*), sotto il comando del (*Feldmaresciallo*) generale (*Johann Adam Barone di*) Wetzel e del principe Filippo (*Langravio*) d'Assia Darmstadt, entrano a Mantova il 2 aprile 1707.⁷

Il passaggio di Mantova sotto il dominio imperiale era stato seguito da quello di Guastalla sotto il governo di Vincenzo Gonzaga che godeva del favore della corte di Vienna, e venne investito il 14 agosto 1708 anche del principato di Bozzolo con Rivarolo (*Fuori*) e S. Martino dall'Argine e poi del ducato di Sabbioneta con Commessaggio, oltre Ostiano e Pomponesco.⁸

Per inquadrare storicamente il Ms. inedito ebraico del 1731 che qui presentiamo, si fa presente che nello stesso n°111 della rivista sopra citata abbiamo riportato una supplica inedita delle comunità ebraiche di Bozzolo, San Martino, Rivarolo e Pomponesco avanzata il **22 Agosto 1730** al nuovo duca di Guastalla, Giuseppe Maria Gonzaga (*nello stesso giorno del suo insediamento*

1 - **Attilio Milano**, Storia degli ebrei in Italia, 1963, p.329

2 - **Francesca Cavarocchi**, La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia, 2002, p.125

3 - **ASMi**, Atti di Governo, Commercio p.a., b.55 – Consiglio di Giustizia di Mantova (13 gennaio 1780)

4 - **Renato Mazza**, "L'università degli ebrei di Rivarolo nel 1730, La Lanterna, n°111, Settembre 2015, pp.14-15

5 - **La Lanterna, n°111, p.14 + ASMn**, Archivio Notarile, Busta 734 (notaio Giacomo Cantaluppi fu Giacomo)

6 - **La Lanterna, n°111, p.15 + ASMi**, Fondo Notarile, notaio Materno Figo, filza 2157

+ **Biblioteca Ambrosiana di Milano**, fondo Trotti, n. 118

7 - **Guido Vigna**, Storia di Mantova, 1989 pp.169-173

8 - **Ireneo Affò**, Istoria della città e ducato di Guastalla, 4 voll.1785-87, v.3° 1787, pp.298+361

ufficiale; secondogenito di Vincenzo era succeduto al fratello Antonio Ferdinando il 19 aprile 1729), per sollecitare la conferma di un precedente (“*ab antiquo*”) Decreto di Tolleranza “*per poter liberamente godere, et praticare i banchi feneretezi, ovvero presta-re denaro ad usura, ovvero contro un tasso d’interesse*”.

Esamineremo in due interventi separati gli aspetti legati al Ms.:

1. Il corpo del documento con il regolamento per la recita delle preghiere quotidiane e per entrare correttamente nel giorno del sabato ebraico (*il Venerdì sera*).
2. Le relative tabelle orarie per eseguire quanto sopra nei diversi mesi dell’anno, esaminando (*nel prossimo numero*) l’aspetto particolare, e per noi inconsueto, della misura del tempo secondo l’orologio (*orologio*) francese.

Non sappiamo da quale Comunità ebraica provenisse il Ms. ma, da quanto lo stesso riporta, una copia doveva essere affissa in ogni Sinagoga del territorio. Acquisito da un non meglio definito “*Casalasco*” in un’imprecisato “*mercato dell’antiquariato*” fu donato al Museo di Arte Sacra di Sabbioneta, costituito nel 1990 dall’allora parroco don Ennio Asinari nella canonica della Chiesa di Santa Maria Assunta per conservare, valorizzare e promuovere la conoscenza del patrimonio storico-artistico dal territorio sabbionetano.

Il documento cartaceo, in cornice coeva con vetro, risulta abbastanza consunto ma leggibile e sul retro moderno della cornice riporta un recente talloncino dattiloscritto “*Contratto di lavoro di una donna cristiana in servizio di sabato nella Sinagoga*” che però, come vedremo, non corrisponde assolutamente al contesto del documento stesso.

Avutone visione nella primavera del 2014, e studiatone il testo, abbiamo dedotto trattarsi invece di un Regolamento, ovvero di un’Ordinanza (*detta anche, in ebraico, Prammatica*) da affiggere in tutte le Sinagoghe, con cui l’autorità rabbinica, vigilante di continuo perché venisse applicata nella sua integrità tutta la vastissima legislazione mosaica, si propone di frenare ogni eccesso contrastante con la lettera e con lo spirito delle norme bibliche e talmudiche.

Nel caso specifico si riferisce a “*due intollerabili disordini*” quali sono ritenuti il non iniziare a recitare ad alta voce sia la preghiera dello “*Shemà*” durante il suo debito tempo nello Shabbat e nei giorni festivi conforme i limiti di tempo prescritti, ovvero “*all’uscita delle prime tre piccole stelle*”; così come non recitare correttamente in debito tempo la preghiera del riposo, lo “*Shemà Israel*” (*Ascolta, [o] Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno*” - *Deut. 6,4*).

In riferimento a quanto sopra, onde evitare “*perniciosissima conseguenza di procrastinare dal dovuto l’entrata nello shabbat*”, come recita il Ms. in esame, vengono emanate delle apposite **Tabelle** che ne precisano gli orari esatti al fine di permettere l’osservanza dell’inizio del giorno di riposo: uno dei più antichi precetti (*mitzvà*) biblici su cui poggia la dottrina ebraica.

(*Deut. 5,12-15*) “Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d’Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato”. (*Una versione leggermente diversa è anche in Es. 20,8-11*). E il Profeta Isaia disse: “E chiamerai lo Shabbat una delizia e onorerai il giorno consacrato dal Signore” (*Is. 58,13*).

Per capire la terminologia che vedremo analizzando il Ms. precisiamo alcuni punti fondamentali. La tradizione prescrive che

all’entrata del Sabato, prima ancora che faccia notte, in ogni casa si accendano dei lumi (*candele*), che illuminino in particolare la mensa. Non è un atto facoltativo; è un obbligo preciso, che va accompagnato dalla recitazione di una benedizione. Le candele da accendere dovrebbero essere almeno due, a ricordo delle due differenti versioni dei dieci comandamenti, che impongono di “ricordare” ed “osservare” il Sabato.

È sempre stato quindi fondamentale per i rabbini stabilire esattamente l’entrata nello Shabbat con l’accensione dei lumi sabbatici un determinato tempo prima del tramonto del venerdì sera, nonché l’inizio della recita della preghiera Arvit (*vespro*) in concomitanza dell’uscita nel cielo delle prime (*tre piccole*) stelle della notte (*fine del giorno*) che per ragioni astronomiche sappiamo variano sia per ogni giorno dell’anno che per ogni località del globo.

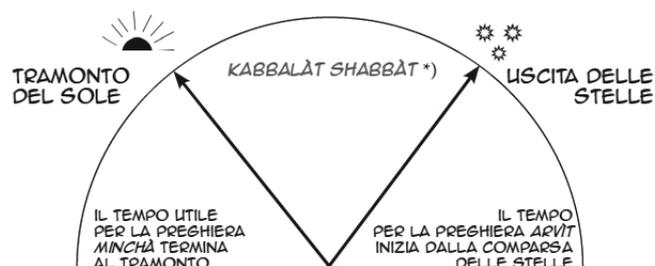
Il Kiddush (*santificazione*) della sera di Shabbat, è la celebrazione con cui si santifica il sabato ebraico ed inizia con un passo della Torà (**Gen. 2,5**): *Nel sesto giorno furono completati il cielo, la terra e le loro schiere. E Dio terminò nel settimo giorno il regno che aveva creato e Dio si riposò nel settimo giorno da qualsiasi lavoro che aveva fatto, e benedisse Dio il settimo giorno e lo santificò, perché venne il riposo per il regno creato.*

Dopo la “*Kabbalàt Shabbat*” si recita la preghiera di “*Arvit*” (*vespro*) del venerdì sera.

“*Arvit*” comprende lo “*Shemà*” con le sue benedizioni e “*l’Amidah*” (*da omèd = stare in piedi*).

Il momento migliore per cominciare a leggere lo “*Shemà*” è il “*Tzeit Hakochavim*” (letteralmente “*uscita delle stelle*”) cioè quando diventano visibili tre piccole stelle (*mentre tre stelle grandi si possono vedere anche prima di questo momento*) e poiché il momento della recitazione è una disposizione della Torà (“*quando vi coricate*”) in caso di dubbio come, ad esempio, quando il cielo è coperto di nubi e non si conosce l’orario della comparsa delle stelle, occorre aspettare fino a che non vi sia più alcun dubbio.⁹

È possibile accendere le candele e così pure iniziare la preghiera di “*Arvit*” rispettando la sacralità dello “*Shabbat*” a partire dal “*Plag Hamincha*” (*è il punto mediano tra Mincha Ketanah ed il tramonto, cioè un’ora e un quarto variabile con le stagioni, prima della comparsa delle tre piccole stelle, la fine del giorno*).



La Kabbalat Shabbat (*accoglienza dello Shabbat con l’accensione dei lumi*) si recita nel lasso di tempo tra la fine della preghiera Mincha (*pomeriggio*) e la preghiera Arvit (*vespro*) alla comparsa delle stelle.

Molti riti ebraici devono essere osservati in orari precisi della giornata ed il calcolo di queste ore “*halachice*”, chiamate “*zemanit*” (orari in Ebraico), dipende da diversi fenomeni astronomici che variano a seconda della località.

Halachà è spesso tradotto come “*Legge ebraica*”, anche se una traduzione più letterale potrebbe essere “*la via*” o “*il modo di condursi*” ed è la tradizione “*normativa*” giuridica religiosa dell’Ebraismo, codificata in un corpo di Scritture che include la legge biblica e le successive leggi talmudiche e rabbiniche, come anche tradizioni e usanze (*sono i 613 precetti fulcro dell’ebraismo: 365 negativi come i giorni dell’anno e 248 positivi come le ossa dell’uomo, ovvero i*

9 - **Rav Zeev Greenwald**, Halachà illustrata: guida illustrata alle norme ebraiche, 2014, Libro 3, vol.1

mitzvòt, secondo l'interpretazione orale della Torà).

Un concetto molto importante che è necessario comprendere, di base per molte questioni giornalieri, è la questione delle "Sha'ot Zemanot" (ore proporzionali di tempo) (al singolare: "Sha'ah Zemanit") che è possibile definire come la suddivisione delle ore di luce solare in 12 parti uguali tra loro, così che gli orari "halachici" non sono definiti dalle ore dell'orologio, ma in base alle ore di luce.

Solo se la luce solare comincia alle 6 e termina alle 18 abbiamo esattamente 12 ore di luce in totale ed ogni "Sha'ah Zemanit" sarà composta esattamente da 60 minuti.

Solitamente però le cose non sono così semplici.

Se la luce solare comincia alle 4 del mattino e termina alle 22 di sera, come potrebbe essere in estate, abbiamo un totale di 18 ore di luce e quindi ogni "Sha'ah Zemanit" sarà composta non da 60, ma da 90 minuti (18x60 / 12 = 90').

D'altra parte in inverno possiamo avere l'effetto opposto; se la luce del giorno comincia solo alle 8 del mattino e termina alle 16 del pomeriggio, avremmo solo 8 ore di luce e quindi ogni "Sha'ah Zemanit" durerà solo 40 minuti (8x60 / 12 = 40').

Quindi l'orario dell'inizio dello "shabbat" che è strettamente vincolato al tramonto del sole va verificato di settimana in settimana e gli orari per l'accensione delle candele variano sia secondo il periodo dell'anno che della localizzazione geografica di ogni differente località come si trova regolarmente negli specifici lunari e calendari ebraici.

Oggi tutti gli orari "halachici", a secondo della località, sono facilmente consultabili anche in: www.torah.it/lunario/orari/ così come sono state sviluppate delle specifiche "App" per il calcolo preventivo dell'orario dell'entrata e dell'uscita dello "shabbat" per ogni specifica settimana.

Il momento esatto per l'accensione delle candele è calcolato sulla base di un determinato numero di minuti prima del tramonto e si considerano almeno 6 minuti dopo l'orario dell'uscita delle prime tre piccole stelle ed aggiungendo una quindicina di minuti. Second

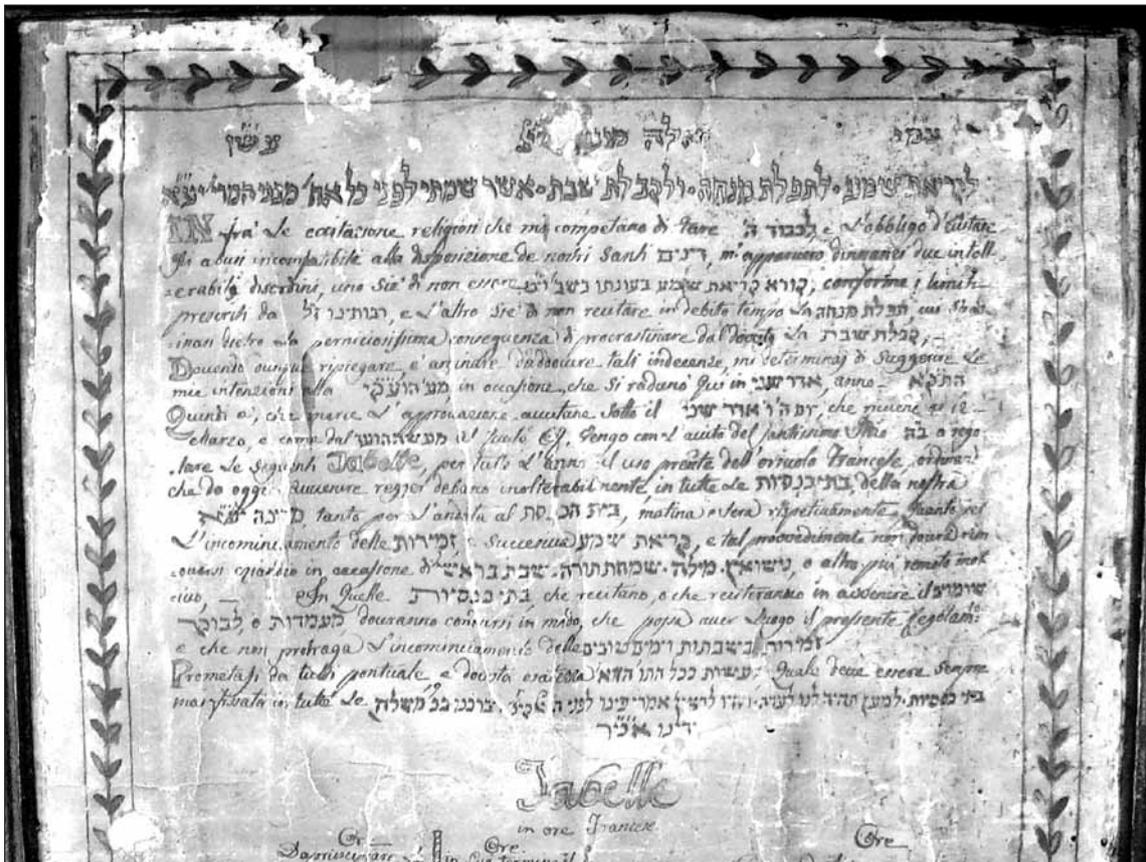
do l'uso locale il lasso di tempo totale varia tra i 18 minuti attuali ed i 22 minuti che si conteggiano in Israele, mentre secondo l'antico uso locale italiano, come è il caso del ns. Ms. si conteggiavano 30 minuti prima del tramonto.

Passiamo ora alla trascrizione completa del documento riportando in caratteri maiuscoli ed in grassetto la traslitterazione del testo ebraico per il quale è stato nuovamente prezioso e fondamentale l'intervento del Dr. Carlo Capone (*Appassionato studioso dell'ebraico antico e dell'aramaico*), che il benevole lettore conosce per la trascrizione dei testi ebraici ed aramaici in tre precedenti articoli (*pubblicati nei nn° 118, 125 e 126*).

Come già riportato, non sappiamo da quale Comunità ebraica provenisse questo Ms. ma, da quanto riporta, una copia (*deve essere sempre fissata in tutte le Sinagoghe*) del territorio.

Per quanto riguarda la "COMMISSIONE" ed il "COMITATO" che vedremo citati nella trascrizione del Ms., risultano consoni con quanto riportato in un'articolo di storia ebraica mantovana pubblicato nel 1934 e che citiamo per la parte in oggetto:

"L'organizzazione della comunità (ebraica) di Mantova presenta tutti i caratteri tipici propri degli agglomerati ebraici del nord e del centro d'Italia, la struttura dei quali si rivela in ogni particolare analoga a quella del Comune cittadino. [...] nella comunità di Mantova: ("On 12.9.1511 a privilege, was granted by the Marquis Federico II to the University of the Jews of Mantua and the Mantovano") il potere appare in origine suddiviso fra un Consiglio o Vicinia (*Assemblea*) Generale (ebraicamente **Va'ad haklali**) e un esecutivo composto di tre **Massari** (Rabbini) (*defined for the first time in the regulations of 1540*) (**Ministri**, "Memunim" ovvero "Nominati", *the most important individual office in the internal administration of the community*), annualmente estratti a sorte in seno al Consiglio stesso.



- Museo di Arte Sacra "A Passo d'Uomo", Sabbioneta, Sala dell'intercultura religiosa, Vetrinetta "Reperti ebraici", Ms. incorniciato (Parte superiore)

**ORDINE DEL GIORNO - QUESTE SONO LE REGOLE DA OSSERVARE – E PER QUESTI MOTIVI
PER RECITARE SHEMÀ^(I) - PER LA TEFILAH DI MINCHA^(II) - PER LA KABBALAT SHABBAT^(III)
CHE SI PUBBLICANO PER TUTTI I FRATELLI PROVENIENTI DA FUORI^(IV), CHE ELOHIM^(V) LI PROTEGGA**

In fra' le eccitazioni (*azioni*) religiose che mi competono^(VI) di fare **IN ONORE DI D_O**, è l'obbligo d'evitare gli abusi incompatibili alla disposizione de' nostri Santi **GIUDICI^(VII)**, m'apparvero dinnanzi due intollerabili disordini:

uno si (*certamente*) è di non essere **LA RECITAZIONE DI SHEMÀ DURANTE IL SUO TEMPO DI SHABBAT E NEI GIORNI FESTIVI** conforme i limiti prescritti da(i) **NOSTRI RABBINI** (*che ne sia*) **BENEDETTA LA LORO MEMORIA**, e l'altro si è di non recitare in debito tempo la **PREGHIERA (di) MINCHA**, cui sbalzinasi dietro (*consequirebbe*) la perniciosissima *conseguenza* di procrastinare dal dovuto la **KABBALAT SHABBAT**.

Dovendo dunque ripiegare, e arzarle d'addovere tali indecenze, mi determinai di suggerire le mie intenzioni alla **COMMISSIONE^(VIII) PER IL KADDISH YATOM^(IX)**, in occasione, che si radunò qui^(X) in **ADAR II^(XI)**, (dell') anno **5491^(XII)**.

Quindi è, che *previa l'approvazione* avutane sotto i giorni 5 e 6 **ADAR II**, che ricorre ai (**Lunedì**) **12 Marzo (1731)^(XIII)**, e come dal **ATTO DEL COMITATO^(XIV)** al quale ez(iando) (*altresi*) **vengo** con l'aiuto del Santissimo Idio, **SIA BENEDETTO, a regolare (emanare) le seguenti Tabelle**, per tutto l'anno, al uso pre(se)nte dell'orologio-Francese^(XV),

ordinando che da oggi^(XVI) in avvenire regger debano inalterabilmente (Sic!!), in tutte le **SINAGOGHE** della nostra **POSIZIONE (Comunità/Giurisdizione) CHE D_O LA PROTEGGA**,

tanto per l'andata al(la) **SINAGOGA**, mattina e sera rispettivamente, quanto pel l'incominciamento delle **ZEMIROT^(XVII)** e successiva **RECITAZIONE DI SHEMÀ**, e tal provvedimento non dovrà rinnovarsi eziando (*altresi*) in occasione di **MATRIMONI, CIRCONCISIONI, SIMCHAT TORÀ^(XVIII), INIZIO DEL SABATO**, e altro più remoto motivo.

In quelle **SINAGOGHE**, che recitano, o che reciteranno in avvenire lo **SHOMRIM LEBOKER^(XIX)** e **LE AMDOT^(XX)**, dovranno condursi in modo, che possa aver luogo il **presente Regolam(en)to** e che non protraga l'incominciamento delle **ZEMIROT DEI SABATI E DEI GIORNI FESTIVI**.

Prometasi da tutti puntuale, e devota esattezza **NEL FARE DI TUTTO PER PREPARARNE UNA COPIA**, (*la*) quale deve essere sempre mai (*ininterrottamente*) **fissata in tutte le SINAGOGHE**

AFFINCHE' CI SIA CHIARO (COME) INCORAGGIARE AD ESSERE PRONTI^(XXI) CON LE PAROLE SULLA NOSTRA BOCCA DI FRONTE A D_O, CHE BENEDICIAMO.

SPEDITO NELLO STESSO GIORNO (12 Marzo 1731) DI NOSTRA MANO.

AMEN, COSI' SIA^(XXII)

ANNOTAZIONI:

- In MAIUSCOLO sono riportate le traslitterazioni delle parole Ebraiche del Ms., che includono abbreviazioni, acronimi e modi di dire.
- I. **Shemà** (*a volte detta Shemà Israel*) sono le prime due parole di una sezione della Torà (*Pentateuco*); è l'inizio della preghiera fondamentale dell'ebraismo che ne incorpora l'essenza monoteistica affermando fede e fiducia in un Unico Dio "**Ascolta, [o] Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno**" (*Deut. 6.4*). È considerata la preghiera più sentita ed è al centro dei servizi di preghiera: recitarla due volte al giorno, nella preghiera mattutina (**Shemà Shacharit**) e in quella serale (**Arvit**) è una Mitzvah (*comandamento religioso, precetto*) ed è tradizionale per i genitori insegnarla ai propri figli di recitarla come ultime parole prima di andare a dormire la notte.
 - II. **Tefilah di Mincha**: è la preghiera pomeridiana ebraica che si può recitare da ½ ora dopo il mezzogiorno (*calcolato con l'ora solare italiana, e quindi dalle ore 6½, ed in questo caso si parla di "Minchà Gedolah*) fino al tramonto (*l'orario preferibile è dalle 9½, 2½ ore, variabili con le stagioni prima del tramonto ed in questo caso si parla di "Mincha Ketanah", ovvero "piccola/minore"*). È doveroso ricordare che la parola «preghiera» non traduce però esattamente il termine ebraico "**Tefilah**" che costituisce invece un complesso di benedizioni a Dio, lodi, salmi, invocazioni e glorificazioni recitate secondo un'ordine stabilito ed unificato. Secondo la legge ebraica vige il dovere di pregare tre volte al giorno, la mattina, il pomeriggio e la sera. Nella pratica tradizionale Ebraica, la Mishnà registra che ci sono tre "**Tefillot**" o "**Servizi**" (*spirituali*) giornalieri separati: **Shacharit**, dall'ebraico: shachar "luce mattutina" (*il più esteso dei tre*); **Mincha o Minha**, le preghiere pomeridiane chiamate col nome dell'offerta di farina che accompagnava i sacrifici del Tempio di Gerusalemme (*il più corto*); e **Arvit o Ma'ariv**, "vespro" (*Servizio della sera*). I "Saggi" hanno spiegato che l'usanza di pregare tre volte al giorno fu originariamente istituita dai Patriarchi: Abramo introdusse la preghiera del mattino, Isacco quella del pomeriggio e Giacobbe ne aggiunse una la sera.
 - III. "**Kabbalat**" deriva dal verbo "*Lekabel*" che vuol dire **ricevere, accogliere**, e "**Shabbat**" dal verbo "shabat", che in ebraico significa smettere (*di compiere alcune azioni*) e viene universalmente tradotto come "**tempo del riposo**". "**Kabbalat Shabbat**" è l'attesa del sabato (*che si manifesta con l'accensione dei lumi*). Secondo la Genesi, Dio ha creato l'Universo in sei giorni e si è riposato il settimo: ciò comporta per la religione ebraica di cessare ogni tipo di lavoro quando viene la notte del Venerdì sera, per consacrarsi completamente a Dio il giorno del Sabato. L'osservanza dello Shabbat, il giorno del riposo (*il sabato*), è uno dei più antichi precetti su cui poggia la dottrina ebraica. Gli orari d'inizio dipendono dal luogo e dal periodo dell'anno, identificando l'inizio dello Shabbat col tramonto del Venerdì ed la fine col tramonto del Sabato.
 - IV. Il testo ebraico restituisce più o meno questo concetto: "che ho messo davanti (*alla Sinagoga*), ovvero che si pubblicano per tutti i fratelli (*provenienti*) dalle case di argilla", potendo ipotizzare che si tratti delle case contadine o di campagna.
 - V. Elohim, è il nome in ebraico biblico della divinità e il titolo del dio di Israele nell'Antico Testamento.
 - VI. Potrebbe essere uno dei tre Massari della Comunità ebraica del luogo che rimaneva in carica per un anno e che avevano il compito esecutivo delle direttive del Consiglio Generale, a sua volta l'organo amministrativo più importante della comunità giudaica. C'erano poi diverse Commissioni/Comitati.
 - VII. **Santi Giudici**: Riferimento al cantico di **Debora e Barak**: "voglio cantare inni al Signore, il D_o di Israele" (*Giudic. 5,3*) (*Il riferimento citato è puramente letterario in quanto i Giudici erano le guide spirituali in Israele che in tempo di pace, svolgevano la funzione giuridica, con il compito di far applicare il diritto divino e Debora, unica donna tra essi, ne è forse il personaggio più importante*).

- VIII. L'abbreviazione riportata nel Ms: [מני' הרי"ע קיי] viene sciolta in tre parti: [מני'] (**meshrot**) = **Gruppo dei dieci/Commissione**, [הרי"ע] (**hu ennaian**) = **che si occupa di**, ed in [קיי] (**Kaddish Yatom**).
- IX. **Kaddish Yatom**: esprime un desiderio per l'istituzione del regno di Dio sulla terra. "Kaddish" significa santificazione ed è la preghiera recitata alla fine del servizio liturgico si concentra sull'idea di magnificazione e santificazione del Nome di Dio e può essere recitata quando è presente il **Miniàn**, ovvero un gruppo di dieci ebrei maschi che abbiano compiuto 13 anni. Esisteva una apposita Confraternita, detta "**Shomrim le-Boker**" (**Sentinelle del mattino**), costituita per garantire il "**Miniàn**" (10 persone) per la funzione del mattino. Sono detti anche Kaddish degli Orfani recitati nella preghiera del lutto poiché le persone in lutto sono tenute a recitare la versione funebre del Kaddish, e per questo a volte è vista come preghiera per i defunti, ma in realtà non menziona affatto la morte.
- X. Ci manca il luogo della riunione del COMITATO (*Gruppo delle dieci "Sentinelle del mattino"*).
- XI. **Adar II** (o "**Adar Shenì**") è il 13° mese (di 29 gg.) nel calendario (cerimoniale) lunisolare ebraico. Manca negli anni normali ed è presente in quelli embolismici (mese intercalare ogni 2 o 3 anni normali; in greco antico "**embolismo**" vuol dire "**inserimento**").
- XII. L'anno ebraico 5491 è un'anno embolismico (di 13 lunazioni) che va dal 12 settembre 1730 al 30 settembre 1731 (19°, ovvero ultimo del 289° ciclo metonico). Il calendario ebraico ricalca quello babilonese; sia nei nomi dei mesi lunari (sinodici) di 29 o 30 giorni, sia nell'uso del ciclo di 19 anni (ciclo di Metone, V sec. a.C., per complessivi 235 cicli lunari di 29 giorni, 12 ore, 44' e 3" per un totale di 6.940 giorni). Probabilmente adottato al ritorno dei due
- esili persiani (538 e 332 a.C.), nel corso di questo ciclo si hanno **12 anni comuni** (di 12 lunazioni) intercalati con **7 anni embolismici** (di 13 lunazioni) inserendo il mese Adar II a metà anno per mantenere l'allineamento tra mesi e stagioni (con un'errore di soli 7 minuti circa all'anno).
- XIII. Il 12 Marzo 1731 corrispondeva realmente al 4 Adar II 5491.
- XIV. Commissione di Rabbini preposta alla determinazione di regole di governo interno.
- XV. **Oriulo** = Orologio (*Spiegheremo le peculiarità dell'orario Francese nel prossimo numero*)
- XVI. Come specificato alla fine "SPEDITO NELLO STESSO GIORNO", trattasi del 12 marzo 1731.
- XVII. Con il termine **Zemirot** vengono nominati gli inni liturgici e i canti popolari ebraici che vengono cantati sia a tavola subito dopo la cena di Shabbat, che in sinagoga alla fine dello Shabbat e dei Servizi festivi.
- XVIII. **Simchat Torà** è la festività ebraica che si svolge al termine della festività di Sukkot. In ebraico significa "Gioia della Torà".
- XIX. **Shomrim Leboker** (*Guarda fino al mattino*) **sono le preghiere recitate all'alba** dalle "**Sentinelle del mattino**", una confraternita costituita per garantire il **Miniàn** (dieci uomini ebrei (**Miniàn**) che abbiano compiuto 13 anni) per la funzione del mattino.
- XX. **Amdot**, plurale di **Amidah** "*Preghiera in piedi*" che viene recitata tre volte al giorno ed è una componente essenziale del servizio liturgico ebraico.
- XXI. Pronti alla "**Kabbalat Shabbat**" ovvero all'accoglienza dello Shabbat (*con l'accensione dei lumi*).
- XXII. **Amen, così sia** (Amein kein y'hi Ratzon).

A fianco dei Massari si vengono enucleando in seguito due Consigli (istituzioni autoritative), detti (suddivisi in) Vicinia Maggiore (1548-49) e Minore (1584) (ebraicamente **Va'ad Gadol e Katon**) che si sostituiscono pressochè interamente al Consiglio Generale nei rapporti coi Massari. A questi ultimi incombe di provvedere a tutte le necessità collettive, [...]

I due Consigli, rinnovandosi ogni quattro anni, spartiscono coi Massari (the sole "proposers of resolutions") le funzioni direttive mentre la Vicinia Generale provvede periodicamente, mediante la nomina di **speciali commissioni (Committees) di Rabbini (Trattasi del "COMITATO" citata nel Ms.)**, ossia giuristi, alla elaborazione di **regole di governo interno**, basato su principi sostanzialmente aderenti a quelli informatori dell'organizzazione comunale. [...]

Le autorità rabbiniche vigilano di continuo perché venga applicata nella sua integrità tutta la vastissima legislazione mosaica e ne accrescono spesso la severità mediante l'emanazione di ordinanze - dette anche in ebraico, prammatiche - atte a frenare il lusso, il giuoco e ogni altro eccesso contrastante con la lettera e con lo spirito delle norme bibliche e talmudiche.¹⁰

Per comprendere meglio infine il ruolo dei "**Comitati / Commissioni ebraiche**" riportiamo alcuni passi tratti da Italia Judaica (Rif. Mantova, Cap. 4 "Vita comunitaria")¹¹ specificando che i numeri fra parentesi quadra (da 80 a 85) rimandano a Shlomo Simonsohn, The History of the Jews in the Duchy of Mantua, Jerusalem 1977 (Rif. "The Community", pp.318-347)

Il termine "**Università degli Ebrei**" per designare la totalità degli israeliti mantovani fu usato, per la prima volta, nel privilegio concesso da Federico II, nel 1511, suggellando il cambiamento socio-demografico iniziato nel secolo precedente. Alla "**Università**" o **Comunità ebraica venne affidata la tassazione del ducato, secondo il computo fatto da una commissione (eletta dagli stessi ebrei), composta da tre membri che rappresentavano i titolari di**

banco della capitale e dell'area mantovana e coloro che non erano attivi nel prestito. [...] Pertanto, questi ultimi, mentre veniva meno l'egemonia dei feneratori, iniziarono a contribuire al pagamento delle tasse, acquistando, d'altro canto, una considerevole rappresentanza nella leadership comunitaria [80] (pp.322-324). [...]

L'autorità suprema risiedeva nell'**Assemblea generale** [81] (pp.325-326), cui partecipavano i capifamiglia contribuenti [82] (pp.324-332) e che (all'inizio del XVII secolo) si riuniva ogni tre o cinque anni, principalmente per approvare il regolamento per la tassazione e le disposizioni suntuarie (pragmatica).

All'Assemblea generale (Vaad klali) erano subordinate le altre due istituzioni autoritative o Consigli, suddivisi in maggiore (Vaad gadol) e minore (Vaad qatan) [83] (pp.332-340). ("The General Assembly (kahal) [...] holy congregation of Mantua and the Mantovano" nota 14, p.324) [...]

I funzionari che avevano il compito esecutivo delle direttive comunitarie erano i tre massari, eletti (dalla Comunità Ebraica) tra i dirigenti ed in carica per un anno [...] Dal 1589 due dei massari dovevano essere italiani e uno askenazita. [...]

La divisione tra ebrei di origine italiana e askenazita caratterizzò nei secoli la Comunità mantovana, trovando espressione nella proporzione tra massari italiani e ashkenaziti, che rimase in forza sino al XVIII secolo [84] (pp.340-343). [...]

L'espansione delle attività comunitarie portò alla creazione di svariate Commissioni, permanenti e non, che esercitavano varie funzioni relative alle istituzioni (amministrative, assistenziali o altre) [85] (pp.343-347).

Nel prossimo numero presenteremo la seconda parte del Ms. del 12 Marzo 1731, ovvero le Tabelle orarie per recitare nel tempo dovuto le preghiere quotidiane e per entrare correttamente nel giorno dello shabbat ebraico secondo l'**oriuolo francese**.

RENATO MAZZA

10 - **Vittore Colorni**, Fatti e figure di storia ebraica mantovana, in: La rassegna mensile di Israel, n°9, 1934, pp.228-229

11 - https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/655#_ftn85

QUANDO IL PAESE SI CHIAMAVA RIVAROLO FUORI

*Il documento è un estratto
tolto da una Enciclopedia
della seconda metà
dell'Ottocento.
È una curiosa descrizione
di come era il nostro
paese circa duecento anni
fa. Quando si chiamava
ancora Rivarolo Fuori.*

RIVAROLO FUORI - Comune della Lombardia, provincia di Mantova, distretto di Bozzolo. Comprende la frazione di Cividale, e diversi cascinali sparsi qua e là in tutto il territorio. Ha una superficie di 2.376 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3.486 (maschi 1.748, femmine 1.738); quella di diritto era di 3.547: a tutto il dicembre 1868 la sua popolazione di fatto ascendeva a 4.038 abitanti (maschi 2.096, femmine 1.942).

La sua Guardia Nazionale consta di una compagnia con 154 militi attivi. Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 211, e 94 i politici, iscritti nel collegio di Bozzolo; nel 1869 gli elettori amministrativi erano 283, ed 83 erano i politici; i giurati ascendevano a 67.

Ha ufficio postale di seconda classe. Appartiene alla diocesi di Cremona. Il suo territorio si stende completamente in pianura, e gode del beneficio d'una ben intesa irrigazione. È compreso fra il Po e l'Oglio; gli estremi limiti distano 9 chilometri dal primo fiume, e 12 chilometri dal secondo. Il suolo è fertile e ben coltivato; produce cereali ed havvi copia di viti e gelsi. I vini sono preparati con buon sistema; molto curato è l'allevamento del baco da seta. Mancano però i pascoli, per cui quasi nullo è l'allevamento del bestiame. Questo comune, come quasi tutti quelli del Mantovano, ha una rete stradale ben sistemata ed in buon stato di manutenzione; misura complessivamente una lunghezza di oltre 48 chilometri. L'aria è discretamente salubre.

Il capoluogo è un grosso borgo con una popolazione accentrata di pressoché 3.000 abitanti: è situato sulla strada fra Casalmaggiore e Bozzolo, presso la riva del Dugale Delmona. Dista da Casal-

maggiore 9 chilometri e 40 metri a mezzogiorno; da Bozzolo 6 chilometri e mezzo dalla parte di greco; sta ad occidente ed a 34 chilometri da Mantova, a levante ed alla stessa distanza da Cremona. Rivarolo Fuori è recintato da solidissime mura, altre volte merlate, fatte erigere da Scipione Gonzaga: vi si accede per quattro porte, tre delle quali con torrioni merlati. Le contrade sono tutte di forma rettilinea, e le principali di esse sono adorne di ben ordinate case, anticamente di eguale altezza e dipinte al di fuori. Alcune erano selciate con pietre da taglio fin da epoca remota: nel secolo passato e nell'attuale si rimediarono i guasti ai quali andarono soggette, ed altre se ne lastrarono.

La piazza grande, a portici e formata da ben ordinati edifizii, è ammirevole per la sua simmetria e vastità. Alla sua estremità si erge una torre a martello per le ore: la chiude poi nell'altro lato l'ampio edificio di casa Penci, innalzato sopra maestoso porticato.

La chiesa è arcipretale e fu costruita nel secolo XV: era di architettura gotica con bassorilievi, pitture, statue e diversi sepolcri; nel 1817 riceve una forma di ordine ionico con disegno dell'architetto Catella: venne pure ristorata ed alzata la sua torre. Per l'addietro eravi due conventi con due chiese. All'istruzione primaria con sei scuole pubbliche comunali, delle quali tre maschili e tre femminili. Evvi un teatro capace di 400 e più persone: venne questo costruito nel 1817, e riordinato nel 1869 a spese di un'associazione privata.

Questo borgo ha tre opere di beneficenza: l'Istituto pio elemosiniero per dotazioni ed elargizioni in denaro, fondato nell'anno 1748, ha una rendita annua di quasi 8.000 lire; il Monte grano, istituito nel 1512, distribuisce circa 150 ettari di granaglie verso restituzione al monte una volta fatte le raccolte, con interesse di due litri per ogni ettolitro di frumento, e di 4 litri per ogni ettolitro di grano turco; il Monte di pietà, la cui istituzione risale all'epoca dell'antecedente opera pia, sovviene i poveri con denaro contro pegno fino alla somma di lire 20, ed ha un capitale in giro di oltre 4.000 lire. Conta inoltre di due società di mutuo soccorso, quella artigiana e quella agricola, la prima sorta nel 1865 e la seconda nel 1869. Evvi pure un asilo infantile, apertosi nel 1865, e che è sostenuto dal comune, dalla congregazione di carità, e da una associazione privata: vi intervengono giornalmente 150 fanciulli di ambo i sessi.

Questo comune ha un mulino a secco che data da epoca molto remota: lo acquistò e gli venne confermato per convenzione dal 1457 e del 1549.





Ogni lunedì si tiene mercato nella Piazza Grande; lo smercio principale si fa in commestibili, in canape ed in lini; durante l'anno hanno luogo tre fiere: alla Pentecoste, al 31 ottobre ed

al 12 novembre. La fiera della Pentecoste è assai rinomata pel bestiame che vi si vende in copia: dura questa tre giorni consecutivi, e vi convergono non meno di 4.000 capi di bestiame: a ragione si può dire che è la principale della provincia in questo genere. Evvi pure un mercato quotidiano di angurie e di meloni, che comincia con l'ultima decade di luglio e va fino alla prima decade di settembre.

In vicinanza di Rivarolo Fuori si conserva ancora qualche traccia della grande strada militare romana detta Postumia.

Intorno alla sua denominazione svariate corrono le sentenze, le quali vengono riportate dal dottor Bogni nelle sue erudite Memorie storiche su Rivarolo Fuori, Piadena, ecc. Pretendono alcuni che si dica Riva, per essere già stato, come diremo in seguito, a ripa del fiume Adda; Rolo per una specie di pesce ivi rinvenuto, e che, secondo è accennato dall'antico stemma del paese, avrebbe portato in salvo un guerriero armato di cimiero e di usbergo, e con una mazza ferrata in mano; Fuori per essere stato escluso dai domini della Spagna, a differenza dell'altro Rivarolo (frazione del comune di Casalmaggiore), che vi era compreso e si chiamò prima Rivarolo Dentro e poi del Re. Alcuni storici però ritengono che la denominazione di Rivarolo derivi piuttosto dalla parola latina Rivaroleum, o da Ripa Olii, e che l'attributo Fuori venisse dalla circostanza di essere stato lontano dal costeggiare il fiume Oglio, mentre l'altro Rivarolo sorgeva sulla sua ripa. Il riflesso per altro dall'esistenza di altri paesi in Italia così denominati senza che mai costeggiassero l'Oglio e l'Adda, pone in dubbio la prima e la seconda di queste opinioni. Tacciamo delle altre perché ancora più ipotetiche.

Rivarolo Fuori anticamente sorgeva un chilometro e mezzo lontano dalla sua area, e secondo si desume da alcuni documenti antichi, avrebbe esistito prima dell'epoca longobarda. Non è malfondata l'osservazione che una volta vi passasse l'Adda od un suo ramo. Difatto il terreno presso la frazione di Cividale offre degli abbassamenti in forma d'arteria che ragionevolmente fanno supporre che stati altre volte letto di un corso d'acqua. Inoltre la chiesa parrocchiale ha il nome di Santa Maria in Ripa d'Adda; in essa si vede una tavoletta votiva in cui si rappresentano alcuni naufraganti nell'Adda; sulla riva del fiume sorge Rivarolo Fuori, e nella riva opposta il castello. Negli scavi che si fanno poi per praticar fosse e costruire pozzi dalla parte di Cividale, si rinvennero frequentemente frammenti di navi e barche.

Prima della fondazione dell'attuale Rivarolo eravi un castello che fu demolito da Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta e signore di Rivarolo. Se ne osservano ancora le vestigia, le quali esistono appena fuori dalla porta di Parma o di Casalmaggiore: queste però sono ben poca cosa, stanteché in queste località vi venne poscia eretto il cimitero comunale.

Rivarolo Fuori appartenne già alla provincia di Cremona: nel 1414 passò in dominio dei Gonzaga che ne ebbero l'investitura dai veneziani. Massimiliano II imperatore elevò questa signoria dei Gonzaga al grado di marchesato. Nel 1746 cominciò a far parte dei possedimenti austriaci. Per la pace di Villafranca del 1859 fu staccato da Mantova e aggregato alla provincia di Cremona. In seguito alla guerra del 1866, essendosi riordinate le suddivisioni amministrative, tornò a far parte della provincia di Mantova.

a cura di ROSA MANARA GORLA

UNA LETTERA DI DON LUIGI BALLARINI DA LONDRA

Se questo è qualcosa di strano tutto si chiarisce allorché, passando per la via Clerkenwell lo sguardo è attratto dal colore particolare chiaro di un edificio e così ti imbatti nella scritta: S. Peter Italian Church (Chiesa italiana di San Pietro) e questo ti dice che ti trovi nella colonia italiana

Da alcuni giorni ho abbandonato la mia piccola montagna di Rodiuey Treet (?) e mi sono portato alla chiesa italiana. Da montanaro mi sono trasformato in autentico cittadino che vive qui nel cuore della più grande metropoli europea a due passi dalla City, espressione della grandiosa potenza industriale, da San Paul's e da Westminster, centro di pensiero e di vita protestante.

Si direbbe che navighi in pieno mondo inglese e invece sto al centro spirituale della colonia italiana: l'isolotto dove si può respirare aria di casa nostra e aria cattolica. Gli italiani disseminati in ogni parte di Londra aumentano di numero nei dintorni della nostra chiesa. Se ti trovi a passeggiare per queste vie, facilmente ti accorgi di qualcosa di nostrano nella fisionomia di molta gente: certe capigliature nere e fluenti, certe "tintarelle" un non so che di aperto e di allegro che difficilmente trovi addosso a un inglese. Se ti arresti dinnanzi a una vetrina e cerchi a bella apposta di intercettare qualche conversazione non di rado hai l'impressione di trovarti a Napoli, a Roma, o addirittura più in su, a Parma o a Piacenza.

Se questo è qualcosa di strano tutto si chiarisce allorché, passando per la via Clerkenwell lo sguardo è attratto dal colore particolare chiaro di un edificio (tra tanto nero fumo, un po' di bianco fa presto a dare nell'occhio) e così ti imbatti nella scritta: S. Peter Italian Church (Chiesa italiana di San Pietro) e questo ti dice che ti trovi nella colonia italiana.

Caro Don Angelo, questa Chiesa mi è particolarmente cara e simpatica, innanzitutto perché è aperta e in funzione tutto il santo giorno (tante chiese rimangono chiuse, o per paura di furti, o per non permettere ai bambini di farne sale da gioco; come vede anche i ragazzi inglesi sanno fare i monelli!). Però, nonostante tutte le ragioni, le chiese chiuse non mi piacciono e perché tutto dice che è una chiesa all'italiana. Nell'atrio si nota, specie in certe ore, un movimento di gente che va e viene, o parla con i sacerdoti della chiesa: ciò ti dice non essere ancora diventata, la chiesa di San Pietro, una specie di museo come avviene in tante altre chiese protestanti. Entri e mentre ti fai il segno della croce, quasi la mano ti rimane a mezz'aria nel con-

siderare il tono dell'ambiente veramente insolito per la città di Londra. Spicca così chiara la scritta a caratteri d'oro "Tu es petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam" e lo stemma delle due chiavi di San Pietro il quale, più sotto, fa personalmente la guardia al presbiterio nella riproduzione della statua di bronzo che sta in Vaticano e al quale i pellegrini baciano da secoli il piede in segno di venerazione.

Così se l'Italia è il paese del sole, della luce e il centro dove risiede la più alta autorità spirituale, il Papa, la nostra chiesa in Londra sottolinea bene questa realtà. Le funzioni si svolgono per la maggior parte in italiano e anche il lavoro pastorale è svolto dai Padri Pallottini, italiani puro sangue, all'italiana, con generosità e senza tante limitazioni di burocrazia e di orario. Appena poi è possibile gli italiani non si lasciano sfuggire l'occasione di confermare la fama della loro intraprendenza e si fanno sentire da tutta Londra con processioni, concerti, cinema, ecc. La processione di due settimane fa, ad esempio, ha destato l'attenzione non solo dei giornali inglesi, ma anche di parecchi giornali italiani; ve ne siete accorti?

E ora una parolina sulla vita dei nostri italiani. Non vorrei che i nostri rivarolesi la immaginassero tutta rose e fiori e qualcuno fosse tentato di trasferirsi qui. A volte, parlando con qualche giovane di Rivarolo, mi sono sentito dire che "la Patria è dove si sta bene", e che parlare del paese natio, del focolare, della Patria che si deve abbandonare è pura e buona poesia. Non credo siano dello stesso parere questi nostri connazionali che pur trovando qui il loro pane si trovano ogni giorno a contatto con un popolo di sensibilità e di educazione del tutto diversa dalla loro, con gente meno espansiva, spesso difficile a capirsi, a volte non aliena da mortificanti pregiudizi. Spesso si trovano soli ad affrontare queste difficoltà esterne senza l'aiuto di una famiglia che lenisca certe sofferenze ed infonda nello stesso tempo nuove forze per continuare il proprio lavoro.

Fanno compassione certe spose, lavorano in posizioni umili, faticose, in ambiente a loro ignoto e quindi più pericoloso senza avere d'altro canto la possibilità di assistenza e di guida.

Dal lato religioso, dato che si è obbligati a vivere in un clima di indifferenza se non di ostilità, dove pullulano sette diverse è facile perdere il concetto della vera religione e di credere che ogni credo sia buono, non è piccola la tentazione di cedere a una falsa libertà e di abbandonare ogni pratica religiosa come è facile arrivare a sentirsi dei minorati di fronte agli stessi protestanti.

Una volta sconfitti nel problema religioso si è pronti a ricevere colpi mancini anche in quello morale. (Entra qui il problema dei matrimoni misti, ma non



finirei più queste righe. Solo si immagini, Don Angelo, come certi giovani cattolici possono essere pronti a iniziare una battaglia quotidiana per non lasciarsi vincere, ma per conquistare la parte non cattolica?).

Una cosa che personalmente mi dispiace è il notare come tanti nostri connazionali venendo a lavorare qui all'estero si presentano per chiedere lavoro e pane e non pensano neppure lontanamente che vengono a portare qualcosa che non è il puro lavoro delle braccia, ma è il frutto e l'esempio della loro educazione, del loro grado di civiltà italiana e cristiana.

Questi italiani arrivano carichi di responsabilità perché gli altri guardando a loro vedono il popolo italiano e cattolico e sono pronti a giudicare la nostra Patria, e la nostra fede dal modo di comportarsi dei nuovi arrivati. (Tre giorni fa ho assistito a un

matrimonio misto. Sono riuscito ad individuare i parenti della parte cattolica dal loro modo frivolo di comportarsi in Chiesa: i protestanti, che non credono alla presenza Eucaristica, sono stati composti e zitti per tutto il tempo del rito!!!). Faccio punto per non abusare oltre della pazienza dei lettori.

Sarei contento se qualcuno si sentisse spinto a pensare con maggiore senso di fraternità a tanti nostri connazionali che si sacrificano qui in terra straniera per la loro esistenza e per il buon nome dell'Italia e di Roma. Se non altro, una preghiera tutti la possono dare.

Saluti.

DON LUIGI BALLARINI

(Rivarolo 1927-2011)

(da "La Vita Cattolica" del 8 settembre 1955)

SACERDOTI
RIVAROLESI

PER 25 ANNI IL PARROCO RIVAROLESE COLLABORÒ ALL'EMITTENTE RADIOFONICA

DON ANGELO SCAGLIONI, "LA PRIMA VOCE" DELLA RADIO DIOCESANA

Don Attilio Cibolini, direttore di TeleRadio Cremona e amico fraterno di don Angelo Scaglioni, ricorda il parroco rivarolese che per 25 anni collaborò con RCN con la Messa delle sette del mattino.

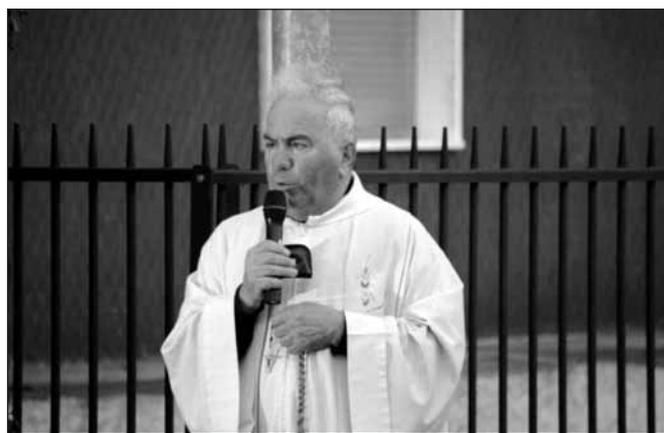
Nella multiforme e sorprendente vita di don Angelo Scaglioni un posto non secondario l'ha avuto la sua quotidiana esperienza radiofonica alla radio diocesana RCN- Radio Città Nova. È stato sempre un prete di una vulcanica attività, ma con la preoccupazione di evitare di finire sul giornale, per qualsiasi motivo. Faceva ma non apprezzava di pubblicizzare quel che faceva. Eppure aveva accettato di parlare a un microfono, ogni mattina, alle sette, e ha continuato a farlo per ben 25 anni.

A quei tempi, era il 1990, il segnale della radio copriva tutto il cremonese e ben otto province: il basso milanese, poi Bergamo, Brescia, Mantova, Lodi, Piacenza, Parma e Reggio Emilia.

Don Angelo si diceva, scherzando, la prima voce della radio. In effetti ogni mattina alle sette, era lui ad iniziare le dirette dei programmi, con la Messa celebrata nella Cappella delle suore presso il Villaggio della Gioia, poi diventato il primo Oratorio della nuova parrocchia di S. Antonio Maria Zaccaria.

Come capita spesso nella vita, le cose importanti succedono quasi per caso, o meglio per circostanze provvidenziali. Don Angelo amava mettere la Messa subito all'inizio della giornata: la celebrazione parrocchiale delle 18 lo vedeva troppo spesso indaffarato nella vita complessa dell'oratorio.

Apprezzando da sempre la sua ineguagliabile oratoria, io gli avevo proposto di coprirgli la Messa del pomeriggio e lui avrebbe fatto quella della mattina, che da tempo mandavamo in diretta dalla cappella proprio a lato degli studi radiofonici. Era incredibile come a quell'ora di prima mattina, la sua voce era già vigorosa e accalorata. D'altra parte ci teneva spesso a dire che era in piedi dalle cinque. Si preparava sempre prima della Messa, ma i suoi pensieri quotidiani si arricchivano di vita e di umanità. Predicava come parlava, con immediatezza, con acume, con un fraseggio che ti conquistava. E ti lasciava dentro



sempre qualcosa. E a poco a poco, sempre più persone iniziarono ad aprire la giornata ascoltando la sua voce e seguendo la sua Messa. Lo facevano da casa, già in piedi o ancora a letto, o in auto, chi già si stava spostando per il lavoro.

E tanti incominciarono anche a telefonare, a scrivere, a venire per conoscere e incontrare questo prete singolare. Lui stesso ne era sorpreso e ne gioiva. E lo chiamarono un po' ovunque, soprattutto nelle parrocchie del milanese e del bergamasco. A tutti diceva sempre di sì.

Con il tempo, don Angelo diventò per tanti un personaggio di riferimento della loro vita, anche grazie alla radio. Ricordo, una decina d'anni fa, dopo un incontro serale a Reggio Emilia, mi si presentarono delle persone per dirmi che da anni ormai loro aprivano la giornata con la Messa in radio di don Angelo. E quando questo non fu più possibile per la cessione di quella frequenza radiofonica nella loro zona, raccolsero pubblicamente le firme per chiederne in qualche modo la ripresa.

Don Angelo Scaglioni aveva da sempre una voce forte e potente, con la quale teneva testa anche a centinaia di ragazzi: ma con un microfono in mano si sorprese anche lui di raggiungere posti e persone impensate. Per essere, ancor più, il prete di tutti.

ATTILIO CIBOLINI

ROBERTO ARDIGÒ E I SUOI RAPPORTI CON RIVAROLO

Ardigò era sicuramente legato a Rivarolo e chissà che il Comune non gli intesti magari una via che, senza polemiche come è avvenuto in altri centri, faccia onore alla sua intelligenza

A quasi cento anni dalla morte si è tornati a parlare di Roberto Ardigò, grazie ai recenti convegni tenuti a Casteldidone, di cui si è occupata recentemente questa rivista. A pensarci bene questo grande personaggio era anche un po' rivarolese, eppure non abbiamo niente in paese che lo ricordi. Roberto Ardigò, prete spretato, filosofo, psicologo, sociologo, pedagogista è stato in assoluto il massimo esponente del Positivismo italiano, ma condannato ad un lungo oblio nel Novecento.

Fu in polemica col mondo cattolico, con l'insorgente irrazionalismo agli inizi del secolo scorso e "l'evanescente filosofia bergsoniana", col neoidealismo di Croce e Gentile (per fermarsi qui).

Lui che, come ha scritto il Geymonat, conoscendo bene il latino e il greco, il francese, il tedesco e l'inglese leggeva le opere in lingua originale, non conobbe mai direttamente quelle di Marx e di Engels. Gramsci lo considerava con sufficienza. Ardigò, liberale risorgimentale, è stato anche definito "un socialista borghese" prendendo a prestito il "Manifesto", e rimane tuttora un grattacapo per tanti studenti col suo passaggio dall'indistinto al distinto.

Roberto Felice Ardigò nasce a Casteldidone nel 1828. Dopo Solarolo Rainerio e San Giovanni in Croce si trasferisce a Mantova nel 1836, per poi lasciarla nel 1881 quando è docente, fino al giugno 1909, all'Università di Padova, città in cui è toccato da Caporetto e dalla Prima Guerra Mondiale. Ritorna a Mantova nel 1918. Muore, convinto ateo, nel settembre 1920 a seguito di un secondo tentativo di suicidio.

Don Palmiro Ghidetti in un bello e applaudito intervento a Casteldidone – come relatore in un incontro con il fior fiore di docenti universitari promosso dall'allora sindaco Camilla Ferrari nel 1989 (in platea c'era anche il sindaco di Mantova Vladimiro Bertazzoni)-affrontò Ardigò sotto l'aspetto della sua vita "austera, laboriosa e onesta", chiarendo come ormai da parte cattolica non avesse più senso alcuna polemica contro di lui.

Ardigò era sicuramente legato a Rivarolo e chissà che il Comune non gli intesti magari una via che, senza polemiche come è avvenuto in altri centri, faccia onore alla sua intelligenza. Mi accorsi quando lavoravo in Comune dei legami di Ardigò con Rivarolo, quando si trattò di rispondere ad uno studioso

tedesco. Questi chiedeva notizie sui parenti, in particolare di quelli eventualmente ancora residenti a Rivarolo. Poche furono in verità le notizie certe che raccolsi. Ardigò era certamente imparentato con rivarolesi che frequentava abitualmente. Dai suoi scritti si evince che riparlò sicuramente a Rivarolo nel 1848, quando stava studiando teologia in seminario a Milano, come si usava a quei tempi. Quando cominciarono i fermenti che portarono alle Cinque Giornate e alla Guerra d'Indipendenza, Ardigò ritornò dapprima a Mantova che, siccome stava rafforzandosi come piazzaforte, lasciò per venire dai parenti a Rivarolo.

In due suoi scritti che ho avuto modo di leggere, mi è capitato il ricordo dell'annegamento di un ragazzo avvenuto a Rivarolo. Utile per criticare il miracolismo nel cattolicesimo. Secondo quanto scrisse dovrebbe essere avvenuto più tardi, ma personalmente non escluderei fosse avvenuto in quel periodo. In sintesi la storia è questa: era estate, Ardigò era in vacanza da una sua zia a Rivarolo; mentre passeggiava fuori dalle mura del paese vide la gente correre verso un ponte. Scrisse: "... verso la fossa al sud delle mura". Andò anche lui. Era "un fanciulletto" che si era annegato (forse al ponte della Delmona per Casalmaggiore, ma a quanto mi risulta dicevano che c'erano altri posti dove si faceva il bagno prima del Canale Acque Alte). Presto almeno un centinaio di persone si trovarono sul posto. Tre o quattro giovani molto pratici si svestirono gettandosi in acqua per recuperare il morticino, ma senza successo. Calarono allora una grossa cassa con cui si trasportava l'uva. Entrarono due uomini coi pali per muoversi nel fiume, però anche qui inutilmente. Ma ecco il punto. Un uomo calò nell'acqua una grande scodella di legno con una candela come quelle che si donava allora per la festa della purificazione. Si pensava che, miracolosamente, la scodella si sarebbe fermata nel punto dove era morto il ragazzino. Per la prima volta essa andò oltre. Ritentarono e siccome la cassa usata precedentemente si era girata ostruendo il passaggio, la scodella con la candela stavolta si fermò poco distante dove un uomo teneva un palo che fece riemergere il piccolo. "Miracolo!Miracolo! Grida la gente attorno"- scrisse poi il filosofo. Ardigò restò meravigliato dalla reazione dei rivarolesi, perché la scodella si era fermata chiaramente trattenuta dalla cassa, e poi, come scrisse, non proprio nel punto del ritrovamento. La sua meraviglia si fece più grande perché la folla, che intanto si era formata, rientrando dentro le mura divenne fanatica del miracolo fino a modificare il fatto, tanto che alla fine la versione ultima fu che lasciata scendere la scodella sotto il ponte, essa si era fermata direttamente dove c'era il morto. A Rivarolo Fuori nessuno dubitò di quel miracolo. Si fece anche un quadro che fu appeso in chiesa a perpetua memoria "presso l'altare della Madonna". Altro Ardigò non dice del fatto per lasciare spazio alle considerazioni del lettore.

ATTILIO PEDRETTI



EMILIO SOANA A CUORE APERTO

Credo che per lui la capacità di isolare la bellezza di una nota che va a comporsi armonicamente con le altre precedenti e seguenti sia come per me la traccia disegnata prima che sia rivestita di colori. Il suono di Emilio è morbido e parla sincero, comunica colore e sentimento, è italiano in piena espressione

Rivedo Emilio Soana una volta all'anno o due anni, quando vado ad ascoltarlo, dove capita, e certe volte non sa che lo ascolto. Siamo amici a distanza, ma io lo seguivo da quando era ragazzo e venne all'Accademia del Jazz, casa Roberto Chiozzini, dove noi patii di jazz, ci riunivamo ogni notte. Emilio era accompagnato dal padre che voleva la nostra opinione sulle possibilità del giovanissimo trombettista, già che non amava imbracciare la fisarmonica come aveva incoraggiato Gorni Kramer, il suo famoso concittadino rivarolese che anni dopo lo promosse come solista nella sua grande orchestra. Noi, un po' imbarazzati dalla fiducia di questa persona intelligente e garbata, cercammo con un po' di sicumera di parlare col ragazzo il quale disse soltanto "voglio suonare la tromba jazz". Esibì correttamente un breve pezzo ottenendo suoni belli, rotondi

e puliti, ben scanditi. Mi accalorai a dire che se il giovane amava quello strumento, era giusto che fosse la sua voce. "L'arte- diss- non si fa per forza ma per amore, e lui è già un artista". (Ho menzionato questo episodio in *I remember you*, 5 agosto 2005, p. 18-19 e ci sono ancora testimoni di quell'evento).

Emilio divenne un trombettista di riferimento non solo nell'ambito del jazz, ammirato per la tecnica pulita e priva di enfasi del suo suono. Più tardi mi raccontò che si era invaghito dello strumento dopo aver visto un film dove la tromba aveva un ruolo di spicco e sua mamma gli ne regalò una che possiede ancora, una tromba incredibile a vedersi, sembra un carro armato, ma è un feticcio della memoria familiare, contiene l'amore e la fiducia di una madre orgogliosa del figlio. È quella che si vede nel bel ritratto che gli ha fatto Joe Oppedisano. Tiro a indovinare che il film fosse Bellezze al bagno, un musical iper hollywoodiano, dove Henry James esegue in modo spettacolare Il volo del calabrone di Rimsky-Korsakov arrangiato per tromba, esibendo una tecnica spettacolare.

Emilio conferma. Anche lui ha messo a punto una capacità tecnica esemplare, ammirata da tutti i trombettisti. È dotato di un'intonazione perfetta, millimetrica e concreta. Alcuni dei maggiori protagonisti della musica jazz di fama mondiale lo hanno richiesto come partner, è una lista di star impressionante. Joe, alchimista della fotocamera, mi accompagna per il libro fotografico che abbiamo



progettato, omaggio all'intelligenza mantovana, e vuole fotografare il nostro grande musicista. È new-yorchese, dunque superpartes, e dice che ascoltare Soana gli vale come ascoltare il saxofonista Wayne Shorter che fotografava in un locale poco distante da casa sua.

Siamo venuti a Rivarolo dalle mura gonzaghesche che si sgretolano lentamente, è la prima cosa che mi dicono Emilio e Silvana, che ci accolgono come se ci fossimo visti il giorno prima. Questo stile familiare mi piace; è coerente con la loro personalità. Essere semplici e famosi non è facile. Poi parliamo confidenzialmente dei nostri amici, la maggior parte scomparsi. Emilio preferisce parlare il dialetto rivarolese, liberandosi con sollievo, si vede, da quello milanese. È ancora entusiasta quando descrive le difficoltà del suo difficile strumento che: "Non concede niente, non puoi sbagliare niente, seguendo quel filo sottile di fiato pressato nel bocchino. Meno male che a me hanno insegnato bene e con rigore, anche l'atteggiamento fisico. I polmoni e il labbro sono ancora in forma, ma sto aspettando che da un momento all'altro mi esca qualche stecca".

Replico: "Tutt'al più farai qualche nota sporca. C'è gente che le fa di proposito".

"Meglio di no"- tronca, come a scacciare un cattivo pensiero.

Soana, però, non si preoccupa della tecnica, non ha problemi del genere. Infatti, chi lo ascolta ha l'impressione che suoni con facilità e grande naturalezza. Credo che per lui la capacità di isolare la bellezza di una nota che va a comporsi armonicamente con le altre precedenti e seguenti sia come per me la traccia disegnata prima che sia rivestita di colori. Il suono di Emilio è morbido e parla sincero, comunica colore e sentimento, è italiano in piena espressione.

Esprime anche la sua modestia caratteriale indescrivibile poiché è così radicata da non volersi nemmeno denotare. È una nobile dote naturale. Quando suona, però, Emilio si trasfigura. Il suo suono è anche perentorio, deciso e affermativo, dove occorre, scalinato, mai descrittivo. È impositivo e autorevole conducendo gli altri strumenti, un band leader nato. Puoi scalare le pareti delle sue frasi perché offrono appigli sicuri. Quando improvvisa, il tono basso o acuto è sempre al punto giusto, alla giusta temperatura, e ci si scorda che sta rielaborando un testo, non si valuta l'afflusso del suo pensiero, l'armoniosità del suo ragionamento. Ascoltiamo e basta, si può seguire il suo passo. Sento la bellezza di quei suoni e mi libero da ogni speculazione culturale perché sono anche ruspanti, liquidi o terragni, ruvidi e vellutati. Sento il Po e l'odore acre delle lanche fangose, il verde spugnoso dell'umidità campestre. È un suono pieno, generoso.

Quando il ragazzo venne, quella notte, forse contro voglia, a farsi sentire, noi fanatici del jazz ci accontentavamo d'ascoltare le trombe di Nunzio Rotondo, Sergio Fanni, Oscar Valdambri, che stavano all'ombra dello stile West Coast. Ora, invece, è un momento di personalità stilisticamente molto definite, da Enrico Rava a Paolo Fresu, da Giovanni Falzone a Fabrizio Bosso, a Flavio Boltro e che hanno una reputazione internazionale. Tra questi non è facile ritagliarsi uno spazio di eccellenza e soprattutto, come fa Emilio, senza competere. Non si preoccupa minimamente di autopromuoversi, della fama che arriva comunque.

Soana non somiglia a nessuno di loro, soprattutto per la sua poetica, ma tutti dicono di considerarlo un esempio, un maestro-guida, anche come docente straordinario, fine teorico. È adattabile, suona tutto. Passa con facilità dal sinfonico al cameristico, al brasiliano, dall'Hard Bop al Mainstream, e per non farmi soffrire (scherzo), raramente inserisce nei suoi programmi il Free Jazz.

È un uomo tranquillo, pacato, sensibile: una bella persona, come si dice di queste rare figure d'artisti scevri da ogni atteggiamento, professionisti esemplari, dai comportamenti semplici e gesti sinceri.

Mi regala il suo primo disco da leader. Ha settantatré anni e mantiene tutto il suo smalto di energia musicale. Ora che tutti registrano tutto, un solo disco a suo nome, *Dizzy Forever*, Emilio Soana Quintet 2015, dal vivo, la dice lunga circa la sua qualità umana di antidivo, l'arte come mestiere che svolge con spirito operaio, ma autorevole e carismatico per i colleghi. Ben pochi hanno la capacità di adattarsi a tutte le correnti stilistiche che agitano le ricerche estetiche del jazz o ripensare quelle passate.

Il quintetto attivo in questo disco è composto da Gabriele Comeglio, Mario Rusca, Marco Vaggi, Tony Arco. Ascoltate: non so dire di più. L'assolo di Soana in *Frelimo* è superlativo e si riconosce la voce inconfondibile del suo cuore di jazz.

RENZO MARGONARI

(da: "La nuova Cronaca di Mantova", del 13 marzo 2020)

PERSOGGI
RIVAROLESI

LA SCOMPARSA DI UNA INSIGNE RIVAROLESE

TERESA ROFFIA, LA STORICA SEGRETARIA DELLE SCUOLE

Una benedizione nella mattinata del 30 marzo scorso al cimitero di Rivarolo ha salutato per l'ultima volta Teresa Roffia, storica segretaria di Scuola Media. Persona semplice e disponibile, Teresa Roffia, nata il 19 gennaio 1948, abitava a Rivarolo nella casa avita dai significativi portali di fine Ottocento. Negli ultimi tempi si era trasferita alla Casa di Riposo.

Si era diplomata ragioniera a Cremona risiedendo nel collegio suore Canossiane. Era poi diventata segretaria della Scuola Media di Gazzuolo, con preside la prof. Maria Scassa, a cui era molto affezionata, seguendola poi alla Scuola Media di Rivarolo e poi infine a quella di Bozzolo., diventando direttore amministrativo alla formazione dell'Istituto Comprensivo.

Ligia al dovere, per lei non esistevano orari pur di far fronte alle incombenze del suo lavoro. Ha conosciuto innumerevoli insegnanti, sindaci e dipendenti dei Comuni, oltre a molte famiglie e ragazzi.

Utilizzando le sue competenze amministrative veniva chiamata alla cassa in tutte le iniziative parrocchiali. Del resto, pur in gravi condizioni di salute, era segretaria dell'Azione Cattolica di Rivarolo, succedendo nell'incarico alla morte della zia Lucia, che pure lei aveva ricoperto quell'incarico fino ai suoi ultimi giorni.

A.P.



ISABELLA GONZAGA E LUIGI CARAFA, DUCHI DI SABBIONETA

I dipinti, che raffigurano una coppia di sposi, facevano parte della quadreria Sanvitale di Fontanellato e giunsero nella galleria parmense nel corso dell'Ottocento senza alcuna indicazione di chi raffigurassero

Ipotesi per una scoperta

Durante una conferenza, tenuta presso il Teatro all'Antica di Sabbioneta, lo storico dell'arte Giovanni Sartori ha formulato un'ipotesi in base alla quale sarebbe riuscito a riconoscere i ritratti di Luigi Carafa e della moglie Isabella Gonzaga, principi di Stigliano, in due dipinti attribuiti al celebre pittore fiammingo Frans Pourbus il Giovane.

Le due opere sono state recentemente esposte nella Galleria Nazionale del Complesso Monumentale della Pilotta a Parma a seguito dei lavori di riallestimento e di valorizzazione delle collezioni; i ritratti recano tuttora il riferimento anonimo a un nobiluomo e una gentildonna.

Furono realizzati probabilmente entro il primo decennio del Seicento quando il pittore soggiornava a Mantova mentre i due signori di Sabbioneta, ormai da alcuni anni stanziati a Napoli, si recavano di tanto in tanto nella corte padana per sbrigare urgenti affari di governo.

I dipinti, che raffigurano una coppia di sposi, facevano parte della quadreria Sanvitale di Fontanellato e giunsero nella galleria parmense nel corso dell'Ottocento senza alcuna indicazione di chi raffigurassero. Sartori ha spiegato le motivazioni, e i numerosi riferimenti oggettivi, in base alle quali ritiene di avere riconosciuto in quei due sposi i principi di Stigliano.

Isabella, figlia di Vespasiano

Isabella era la figlia di Vespasiano Gonzaga Colonna, duca di Sabbioneta, e della seconda moglie Anna d'Aragona, nata a Sabbioneta il 12 gennaio 1565 con parto gemellare (la sorella Giulia morì poco dopo la nascita).

La madre Anna morì a Rivarolo nel luglio 1567,

Isabella rimase presso il padre Vespasiano fino al 1568, insieme al fratello Luigi, di undici mesi più giovane; in quell'anno il Gonzaga si trasferì in Spagna, dove rimase dieci anni al servizio di Filippo II. Isabella fu allora inviata presso la nonna paterna, Isabella Colonna, a Napoli.

Morendo quest'ultima nel 1570, la nipote rientrò a Sabbioneta, dove proseguì la propria educazione in un convento di monache, da cui uscì solo nel 1584.

La morte del fratello Luigi (1580) e la sterilità del terzo matrimonio del padre (1582), portarono quest'ultimo a decidere per lei un matrimonio prestigioso. Alla morte di Vespasiano, il 27 febbraio 1591, Isabella ereditò per testamento tutti i suoi possedimenti e una dote ricchissima, anche in monete d'oro.

Il 28 marzo 1592 l'imperatore Rodolfo II concesse l'investitura del ducato di Sabbioneta a Isabella e al marito Luigi Carafa, insieme ad alcune pertinenze, mentre Rodigo tornava al Duca di Mantova e i cugini di S. Martino (Pirro, Scipione, Giulio Cesare e Ferrante) riacquisivano Bozzolo, Rivarolo Fuori (attuale Rivarolo Mantovano), Ostiano e Commesaggio. L'accordo raggiunto comportava anche il versamento di un indennizzo di 140.000 scudi d'oro e l'obbligo di trasmettere Sabbioneta a un erede maschio, e in ogni caso di cederla solo a componenti della famiglia Gonzaga. A Isabella rimasero anche Itri, Fondi e Minturno. Isabella morì a Napoli il 10 febbraio del 1637.

Luigi Carafa

Luigi Carafa della Stadera (1567-1630) era il IV principe di Stigliano, duca di Mondragone e conte di Aliano, nonché Cavaliere del Toson d'oro e principe del Sacro Romano Impero.

Uomo di raffinata cultura e dai molteplici interessi, erudito in materie predilette anche dallo stesso Vespasiano, Luigi Carafa fu particolarmente caro al suocero per le affinità di passioni.

Egli tenne nelle sue residenze napoletane una magnifica corte, frequentata da artisti e letterati, dedicandosi in modo pressoché esclusivo ai propri interessi culturali e velleità letterarie.

La gestione dei beni della casa venne sempre curata dalla moglie, donna dal carattere energico ed ambizioso, dotata di un «ingegno sagace, vivacissimo», attenta a preservare o accrescere il prestigio della famiglia.

Luigi Carafa morì il 22 gennaio 1630 e purtroppo il suo testamento o un inventario dei suoi beni al momento non sono stati ancora rinvenuti.

Ecco come annota la morte di Luigi il diarista Antonio Bulifon: "... passò a miglior vita d'apoplessia D. Luigi Carafa principe di Stigliano nel Collegio de'



Un momento della conferenza di Sabbioneta



Luigi Carafa principe di Stigliano

PP. della Compagnia di Gesù, ove si trovava pochi giorni prima ritirato per suo diporto, e, non avendo potuto far testamento, restò di lui erede D. Anna Carafa sua nipote. Fu seppellito nella chiesa di S. Domenico Maggiore vestito all'uso ducale come duca e signor libero di Sabbioneta per rispetto della moglie."

Il matrimonio

Isabella sposò Luigi a Bozzolo, nella chiesa di Sant'Agostino, il 29 agosto del 1584; le cronache del tempo concordano nel calcolare la somma dei beni portati in dote da Isabella in oltre un "milione e cinquecentomila scudi di valuta".

Dopo la morte di Vespasiano, alla fine del 1591, Isabella e il marito Luigi, data la situazione di tensione che si era creata a Sabbioneta, si rifugiarono a Milano, portando con sé quattordici carri di materiale (argenterie, tappezzerie, biancherie), con cui arredare un palazzo.

Nel marzo del 1598 ebbe luogo un incontro a Canneto sull'Oglio tra Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, e Luigi Carafa per trovare una soluzione ai contrasti ereditari sorti alla morte di Vespasiano. Ricevuta l'investitura imperiale, la coppia rientrò a Sabbioneta il 30 aprile 1592, per poi trasferirsi definitivamente a Napoli (Sabbioneta fu retta da un governatore).

Fra i beni che presero la via della città partenopea c'era anche la 'Libreria piccola', lasciata da Vespasiano per testamento al genero; alcuni volumi che ne facevano parte sono stati di recente individuati nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Dal loro matrimonio nacque un figlio, Antonio (1586-1610), duca di Mondragone che sposò Elena Aldobrandini (nipote di papa Clemente VIII) e premori ai genitori. Nel 1603 Isabella e Luigi finanziarono la costruzione di un nuovo ospedale a Sabbioneta.

Dopo la morte di Isabella e Luigi la fortezza di Sabbioneta restò alla nipote Anna Carafa, figlia di Antonio e moglie di Filippo

Ramirez de Guzmán, duca di Medinas de las Torres e viceré di Napoli, che a sua volta la lasciò in eredità (1644) al figlio Nicola de Guzmán, ultimo discendente di Vespasiano Gonzaga, il quale la resse fino al 1684.

La moneta della Zecca di Sabbioneta

L'unica rappresentazione certa di Isabella e di Luigi è, sino ad oggi, quella riprodotta su un Sesino coniato dalla Zecca di Sabbioneta negli anni tra il 1591 e il 1637.

Il recto della moneta, realizzata in mistura (lega di rame ed argento) riporta infatti i volti dei due duchi con la scritta "ALOI. C. ISAB. G. SAB. DUCES" e l'immagine di San Nicola sul verso.

Il diploma dei duchi

A Sabbioneta, nel Museo del Ducato, si conserva ed è esposto



Sesino della zecca di Sabbioneta

al pubblico, un diploma con il quale i duchi Isabella e Luigi concedevano la cittadinanza sabbionetana a Niccolò de' Dondi, commissario alle opere pubbliche, oriundo di Casalmaggiore.

Il documento, redatto da un abile amanuense su pergamena ora di proprietà della locale Pro Loco, è datato 20 maggio 1592, poco più di un anno dopo la morte di Vespasiano ed è completo di due sigilli ducali in ceralacca.

Con il diploma Luigi ed Isabella conferivano al Dondi, e ai suoi discendenti, molti privilegi ed esenzioni in segno di riconoscimento della fedeltà che questo funzionario ducale aveva dimostrato nei confronti dei duchi di Sabbioneta.

ALBERTO SARZI MADIDINI



La pergamena dei duchi

È STATO COLLABORATORE DELLA LANTERNA PER ALCUNI ANNI
LA SCOMPARSA DI CESARE RUGGERI
DI SAN MARTINO DALL'ARGINE

*Per i sammartinesi era
"Lusianén"
e secondo la sua descrizione
era "un poeta contadino,
un ometto assai sobrio
e pudico,
amante delle cose
all'antica"*



Se ne è andato nella locale Casa di Riposo di San Martino Baguzzi Dassù, dove era ospite da qualche tempo, Cesare Ruggeri, uno dei personaggi più caratteristici del nostro territorio. Per i sammartinesi era "Lusianén" e secondo la sua descrizione era "un poeta contadino, un ometto assai sobrio e pudico, amante delle cose all'antica".

Componente del Fogolér, amava davvero San Martino che ha declamato in ogni aspetto in decine di liriche. Classe 1934, coltivatore diretto, aveva fatto inserire una grande meridiana sulla facciata della sua abitazione in via Campagna, trasformandola piano piano in un museo, che dal 1997 è nella "Guida ai musei etnografici italiani".

Nella sua casa c'erano mille documenti e reperti da quadri con immagini e medaglie sacre a bottoni, mattoni e tegole di tutte le fogge, alcune delle quali, diceva, di epoca romana. C'era la sezione dedicata a Ferrante Aporti. Poi ancora antichi utensili da cucina e in gran evidenza attrezzi per lavorare la terra, come l'aratro per buoi.

La poesia, come ha scritto, sarebbe sgorgata improvvisa in lui negli anni '70 del secolo scorso, mentre portava a spasso il suo cane a cui gli dedicò la composizione "Fido". Ha sempre ricordato il primo premio assegnatogli nel 1980 dalla locale biblioteca per la composizione "La féra ad San 'Mubòn", e tra le poesie la "Balada dal paisan".

Il San Martino della giovinezza, le strade, i monumenti, le chiese, i personaggi li ritroviamo soprattutto nel suo libro del 1989 "Il vecchio credo", a cui è seguito nel 2003 il volume autobiografico "Il mio romanzo" e infine la raccolta delle sue poesie ne "I pensieri in rima" del 2007 senza dimenticare "Li Campagni" dove c'era la sua casa colonica e la storia di tante strade e case sammartinesi.

Negli ultimi tempi diceva che a volte gli sgorgava di nuovo la vena poetica e cantava la casa di riposo e il suo presidente Prestini.

Fera ad San 'Mubon

*Féra ad San 'Mubòn
cun banchét e baracòn
e mé putén incantà
par cli robi da vardà;*

*da man a mé nona
magnavi la patuna
li castagni brustulidi
al calur ben tgnidi;*

*sbrail di marcantén
mediatur cul bastunsén
m'arcordi col mapél
che par mé l'era pran bél;*

*ala sera an gran nibion
invuià cum 'en turon
ai paias gh'era d'andà
quanti an è mai pasà!*

Li Baguli Adre' ai funerai

*Par ogni om ca vò ala busa
as cata sempar 'na qual scusa.
Angilén, esempi, al pudiva amò scampà,
ma in la so vita l'iva trop laurà.*

*Giuanén, invece, al duviva crapà
parché l'era sempar adré a magnà.
E al puar Giuseppe l'è mort lanti
magari mé lu a si cunta in si di.*

*Toni anca lu prest l'è andà
in dla so vita la sempar fumà.
Pinén s'al siva, l'iva trop bivi
acsé cor e fedagh ala longa i'a cedì.
Rinaldo, i dis, al vardava trop li spusi
l'è mort giuan:tropi murusi!*

*E via tante atar mumurasiòn:
l'era tirà, l'era giost, l'era bòn!
Al ga lasà na buna pusisiòn
Inveci clatar l'era an spendaciòn!
E ades a fnom la mesta tiritera
Stom alegher, a siom in promavera!*

ATTILIO PEDRETTI

IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLA LIBERAZIONE PUBBLICATO UN VOLUMETTO

LA COMUNITÀ DI VOLTIDO RICORDA I SUOI CADUTI

*Per evitare che la loro
identità, a distanza di
molto tempo, venisse
smarrita, l'ingegner*

*Giorgio Borghetti, sindaco
del paese, ha compiuto
ricerche su ogni singolo
combattente*

Un effetto collaterale della pandemia nota come Corona Virus, che ha duramente messo alla prova le nostre vite, è che ha cambiato il nostro vissuto, ponendo in sordina le stesse tradizioni e ciò che intimamente ci appartiene. Né poteva essere diversamente, in ragione dei tragici riscontri e delle preoccupanti implicazioni di carattere sanitario. Tuttavia, importante è sempre non disperdere, anzi tener vivi i tratti fondamentali della nostra identità comunitaria, soprattutto laddove è fatta di memorie tragiche

e di sofferenza.

A Voltido, piccolo Comune che appartiene all'Unione che fa capo a San Giovanni in Croce, il 25 aprile scorso, l'anniversario della Liberazione è stato ricordato con un evento davvero significativo.

Il primo cittadino ha dato alle stampe un volumetto a carattere fotografico-documentario, dedicato ai diciannove caduti del secondo conflitto mondiale, i cui nomi sono incisi sulla lapide del monumento comunale, senza distinzioni fra chi militava su un "fronte" o sull'altro, includendo perciò anche chi militava nella Resistenza.

Per evitare che la loro identità, a distanza di molto tempo, venisse smarrita, l'ingegner Giorgio Borghetti, sindaco del paese, ha compiuto ricerche su ogni singolo combattente. Ne è uscita così la pubblicazione suddetta, articolata in una serie di immagini fotografiche relative alle persone cadute in guerra o disperse, ai loro affetti famigliari, accostate ad altri documenti, sia di carattere epistolare, sia di altra natura.

Ne è emerso uno spaccato che ricostruisce, sia pure in forma sintetica, la tragica esperienza bellica,



le speranze, le attese, il dolore per quelle giovani vite mandate a far "carne da cannoni".

Un'attenzione, quella che il sindaco Borghetti riserva alle figure oggetto del ricordo, che delinea un percorso di vita il cui significato è inescindibilmente legato alla memoria del tessuto comunitario: un'opera di particolare interesse non solo locale.

Tra i caduti di Voltido, ne figurano due nativi della provincia di Mantova: Ermete Baruffaldi di Viadana, sul quale le ultime notizie risalgono all'internamento in un campo di prigionia in Germania al 5 luglio 1944, e Pietro Giovanni Romanelli, nato a Canneto sull'Oglio il 12 gennaio 1925. Persone che, a prescindere dalla provenienza geografica o dallo status sociale, meritano di essere ricordate con umana pietà.

GIAMPIETRO OTTOLINI

Ristorante

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IL RESTAURO DELL'ORGANO DI RIVAROLO

La storia dell'organo è assolutamente particolare, infatti la bomba esplosa sulla casa parrocchiale nella Seconda Guerra Mondiale, fu particolarmente letale per lo strumento, collocato vicino allo scoppio dell'ordigno



Sono iniziati nello scorso mese di marzo, con lo smontaggio delle canne, i lavori di restauro dell'organo della chiesa parrocchiale Santa Maria Assunta di Rivarolo Mantovano.

Lo strumento è del 1882 ed è stato realizzato dalla ditta Fratelli Lingiardi di Pavia. I Lingiardi hanno costruito molti strumenti tra i quali anche gli organi di Bozzolo, Commessaggio, Cicognara e Dosolo.

“Il preventivo di spesa – commenta il parroco don Ernesto Marciò affiancato da Angelo Strina che ha seguito in prima persona la fase preparatoria dei lavori- è di 68.772 euro; la metà è giunta come contributo a fondo perduto da parte della CEI tramite l'8 per mille, inoltre si aggiungono circa 6 mila euro di spese varie. Il totale della cifra che graverà sulle casse della parrocchia è di 40 mila e 386 euro e confido nella generosità dei parrocchiani”.

Ad eseguire i lavori di restauro Silvio Micheli, dell'omonima ditta di Volta Mantovana. I danni principali sono provocati dall'usura, dal tempo e da alcune manomissioni durante l'utilizzo. Ovunque sono presenti abbondanti depositi di polvere; il materiale ligneo è intaccato dal tarlo, sia nelle canne in legno sia nella struttura portante.

Lo smontaggio partirà appunto con la pulizia, l'eliminazione dei tarli e la riparazione delle parti andate rotte o che si sono guastate. Anche l'elettroventilatore dovrà essere sostituito.

“Alcuni interventi di inizio Novecento hanno modificato l'organo, che si mostra privo di alcuni registri di canne originali, sostituiti con altri che hanno



modificato la disposizione fonica”- ha spiegato Angelo Strina.

La storia dell'organo è assolutamente particolare, infatti la bomba esplosa sulla casa parrocchiale nella Seconda Guerra Mondiale, fu particolarmente letale per lo strumento, collocato vicino allo scoppio dell'ordigno. La necessità di mettergli mano, dopo quell'evento, era indispensabile per riordinarlo al suo giusto funzionamento. Per tanti anni, nonostante versasse in condizioni disastrose, l'organo è stato ugualmente usato per il normale servizio liturgico, cercando di utilizzare la parte fonica meno compromessa e sopportando gli innumerevoli “strasuoni” e stonature. Lo strumento è stato devastato inoltre da abbondanti detriti di polvere, dai topi che ne hanno rosicchiato le canne, da infiltrazioni di acqua piovana. Venne parzialmente riordinato e pulito nel 1983 da Giuseppe Borghi di Crema. L'intervento attuale invece lo riporterà all'antico splendore per un uso finalmente completo.

PIERLUIGI CREMONA

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco

Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

AFRO SOMENZARI E LA PATAFISICA

*Afro Somenzari è
artista patafisico,
acrobata dell'immagine,
giocoliere della parola,
funambolico organizzatore
di performance e
manifestazioni di eventi,
nonché editore della più
povera casa editrice del
mondo*

Un profilo disin-cantato e suonato

L'artista di cui oggi intendo scrivere, in questo periodo di pandemia da Corona Virus, è Afro Somenzari, che mi scrive il 27 marzo scorso: *"Parlare di contagio in questi giorni è un dibattito continuo. La Patafisica è contagiosa, ma non si tratta di contagio virale o batterico, essa propaga il contagio intellettuale, immaginario, libero, creativo, artistico."*

E concludendo la missiva scrive: *"...Chi riceverà questo messaggio sarà contagiato dalla luce verde fluoro e potrà dichiararsi a sua volta finalmente Patafisico."*

Afro Somenzari è artista patafisico, acrobata dell'immagine, giocoliere della parola, funambolico organizzatore di performance e manifestazioni di eventi, nonché editore della più povera casa editrice del mondo.

Della sua biografia mi dice: *"Per non vivere da artista ho gestito due Gallerie Civiche d'Arte Contemporanea e per non fare lo scrittore ho fondato la più povera casa editrice del mondo. Ho conosciuto tante persone più o meno famose. Sono sposato con una donna meravigliosa. Quando glielo dico pensa che la prenda in giro. Ho un cane che porto a spasso ogni mattina presto. Anche a lui dico che è meraviglioso e non si sente preso in giro."*

Afro Somenzari è nato a Viadana nel 1955, dal 1988 al 1995 ha diretto la Galleria Civica d'Arte Bedoli di Viadana. Nel 1994 fonda l'Istituto Patafisico Vitellianense in collaborazione con un gruppo di artisti: Enrico Baj, Ugo Nespolo, Davide Servadei, Giuliano Della Casa, Giorgio Boscherini, ai quali si aggiunsero poi: Edoardo Sanguineti, Roberto Sanesi, Guido Ceronetti, Mario Lodi, Umberto Bellintani, Otello Sarzi, Vincenzo Accame, Giorgio Celli, Gillo Dorfles.

Un giorno qualsiasi, il 6 settembre 1998, Afro organizza una manifestazione: Festival della Patafisica "Eventi e venti", che resterà negli annali della storia della Patafisica. Di quel piacevole pomeriggio trascorso nella grande piazza del borgo gonzaighesco di Pomponesco, conservo il ricordo di conoscenti ed estranei sorpresi a fare enormi bolle di sapone, a passeggiare con una farfalla viva sul



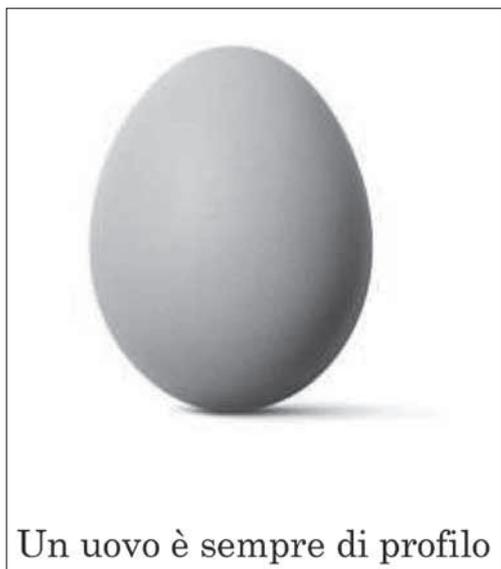
naso sotto ai portici e a tracciare qua e là con bombolette spray spirali verdi come se fossero zampironi per combattere le zanzare. Tanti artisti avevano partecipato e tra loro, con Afro, Enrico Baj, Alda Merini, Vincenzo Accame. Tante persone, una folla di artisti, scrittori, poeti, uomini di teatro avevano abbracciato l'idea Patafisica, scuola provocatoria di pensiero, possibile e paradossale, convivenza di spirito giocoso con raffinate idee.

Tra gioco e paradosso dunque, la Patafisica non ha nulla da commemorare, neppure se stessa o il proprio fondatore Alfred Jarry (1873-1907, Francia). Nel 2001 il 9 settembre organizza a Casalmaggiore *Patafluens*, anche in quell'occasione enorme successo, ripetuto nel 2017 con *PATArei* (Pantarei-Tutto scorre) per arrivare al 2018 con "Patafisica non l'ho mai vista ma me la ricordavo diversa", a San Martino Dall'Argine.

Dal 2001 al 2012 è stato direttore per le attività culturali del MuVi (Musei di Viadana). Nel 2009 ha fondato *"...anche se non ce n'era un gran bisogno "FUOCO fuochino", la più povera casa editrice del mondo"*, come ha scritto nell'introduzione Afro. Le stampe sono in fotocopie di undici esemplari, verranno spedite agli amici, sempre quelli, giusto per vessarli quel tanto che basta. In più saranno stampate nove copie, destinate al pubblico (a prezzo variabile- distribuite da Corraini Edizioni di Mantova), ognuna denominata Prova dell'Editore, in quarta di copertina ogni copia reca un bollo IGE annullato da giduglia stellata che ne comprova l'autenticità. Chiunque fosse smanioso, Ossia preso da serio morbino, di pubblicare può inviare materiali a Afro Somenzari.

Nel 2009 presenta la sua casa editrice "FUOCO fuochino" al Festival della Letteratura di Mantova, riscuotendo molti consensi favorevoli.





Un uovo è sempre di profilo



L'arte di Afro Somenzari

Comincia a dipingere e scrivere in giovane età, tiene la sua prima mostra personale nel 1973 a Viadana, dal titolo: “Quando le cammelle berranno Bovril”. Ha partecipato a più di quaranta mostre personali e collettive, una delle ultime nel 2018: “Artisti per Francesca”, asta benefica on line per Francesca Pirozzi Onlus. La sua arte è “Decontestualizzazione”: un’espressione saccente e pedantesca per una operazione molto gustosa, ironica, garbata. Questa, forse, l’interpretazione più giusta per i lavori di Afro, che non sono né pittura, né scultura e neppure esempi di Pop Art o di veri e propri assemblaggi, ma combinazioni giocose e spigliate, non semplici ornamenti, completamente ambientali, ma sono come rompicapi ambiziosi. La fantasia di Somenzari non ha confini, anche se quasi sempre si svolge tra i poli dell’ironia e della giocosità.

“Ironia e gioco” non sono cose da poco, anzi, in un periodo (come questo) di operazioni angosciose, tetre, addirittura scurrili, non par vero di poter sorridere di fronte a queste minute composizioni. Pertanto hanno il triplice merito di essere divertenti, di costituire delle sorti di rebus linguistici, di essere gradevoli dal punto di vista formale e cromatico. E finalmente di rientrare nel grande filone dell’arte concettuale, non del concettuale frigido, pedante, dottrinario, ma di un concettualismo ilare e ludico, il che non è da disprezzare.

Un piccolo elenco, con descrizione, di alcune opere che mi hanno fatto sorridere: *Gli Struzzicadenti*: una pioggia di struzzi che cadono dal cielo; *Pigmaglione*: un grazioso maialino con vistoso maglioncino a strisce; *Il Mulo di Berlino*: un simpatico mulo che abbatte il muro di Berlino; *Setacci è meglio*: diversi setacci per dimensioni...il calembour è “...se taci è meglio”; *Sandrone*: la statua di un Santo con sopra la testa un drone.

Ma quella che io ritengo più bella, geniale, è “Un Uovo è sempre di profilo”. In questo profilo (non dell’uovo ma dell’uomo) ho cercato di descrivere i punti salienti dell’arte di Afro Somenzari, che senza ombra di dubbio è più vasta, più intrigante, divertente ed è contagiosa.

Speriamo che dopo questo periodo “frenato”, che ci si possa trovare a festeggiare con un grande Festival della Patafisica, magari qui a Rivarolo Mantovano.

SAURO POLI

KLASSE A
ACCONCIATURE & ESTETICA
di LEONI MARZIA

Via Cesare Rossi 46
Rivarolo Mantovano
Tel. 0376 99180

GIULIA GONZAGA

Dal 1528 al 1535

*Giulia visse nella sua
contea di Fondi,
e divenne presto
incredibilmente famosa
per il proprio fascino,
decantato da poeti come
Bernardo Tasso
e Ludovico Ariosto*

Nacque probabilmente nel 1513 a **Gazzuolo presso Mantova**, figlia di **Ludovico Gonzaga**, signore di Gazzuolo, Sabbioneta, Viadana e Casalmaggiore. Per le convenienze familiari, già nel 1526, tredicenne, venne mandata come sposa a **Vespasiano Colonna**, conte di Fondi nel basso Lazio, quarantenne vedovo di **Beatrice Appiani**. Fu presentata da **Isabella d'Este**, scesa a Roma in occasione dell'Anno Santo del 1525, indetto da **Clemente VII**. **Vespasiano Colonna** morì il 13 marzo 1528, lasciando **Giulia erede di tutto il patrimonio e dei titoli, a condizione che non si risposasse**. **Vespasiano** lasciava anche una figlia, nata dal

primo matrimonio, **Isabella Colonna**, più grande di **Giulia**: **Isabella** andò sposa a **Luigi Gonzaga** detto **Rodomonte** (fratello di **Giulia**), ma ebbe poi con la matrigna una lite giudiziaria conclusa a favore della **Gonzaga** (la quale ebbe anche la tutela del giovanissimo figlio di **Isabella**, **Vespasiano Gonzaga**, futuro signore di **Sabbioneta**). Dal 1528 al 1535 **Giulia** visse nella sua contea di **Fondi**, e divenne presto incredibilmente famosa per il proprio fascino, decantato da poeti come **Bernardo Tasso** e **Ludovico Ariosto** ("Orlando Furioso", XLVI, 8). Nel 1534 fu oggetto di un tentativo di rapimento da parte del corsaro **Barbarossa**, primo ammiraglio della flotta turca di **Solimano il Magnifico**, che sbarcò a **Gaeta** e mise a saccheggio **Fondi**: ma la nobildonna fortunatamente riuscì a salvarsi, grazie alla prontezza di un servitore. Ancora nel 1535 a **Fondi** ricevette la visita di **Juan de Valdés**, pensatore spagnolo stanziato a **Napoli**: **il Valdés** scrisse poco dopo all'amico **cardinale Ercole Gonzaga**

una lettera piena di elogi per la contessa (18 settembre 1535). Nel dicembre del 1535 quest'ultima decise di stabilirsi nella più sicura **Napoli**, dove poi sarebbe vissuta tutta la vita, fino al 1566. A **Napoli** **Giulia** fu profondamente scossa dalla predicazione tenuta da **Bernardino Ochino** nella Quaresima del 1536, e divenne subito la più devota seguace del **Valdés**: questi la fece protagonista del suo dialogo intitolato "**Alfabeto cristiano**", stampato postumo nel 1545 proprio grazie al segretario della **Gonzaga**, **Marcantonio Magno**. Morendo nel 1541, **il Valdés** aveva nominato la **Gonzaga** erede delle sue carte, e la donna animò a **Napoli** un circolo di fervido

approfondimento religioso, in contatto anche con il circolo animato a **Viterbo** attorno al cardinale **Reginald Pole**, rappresentante dell'evangelismo, la cosiddetta "Ecclesia Viterbiensis". In quel circolo erano presenti soprattutto esponenti del dissenso religioso, come il fiorentino **Pietro Carnesecchi**, con il quale la **Gonzaga** scambiò molte lettere, nelle quali i due esprimevano con franchezza le loro opinioni sui fatti soprattutto religiosi del momento. Ad esempio, alla fine degli anni Cinquanta, **Giulia si pronunciò sfavorevolmente** sulla discussa dichiarazione rilasciata in punto di morte, nel novembre del 1558, dal cardinale **Pole**: il cardinale inglese era stato raggiunto in **Inghilterra** dall'ingiunzione di presentarsi davanti al Tribunale del Sant'Uffizio per l'accusa di eresia, e non potendo recarsi a **Roma**, in punto di morte fece a tempo a inserire nel testamento una dichiarazione di **piena ortodossia cattolica**, che includeva il dovere di obbedienza al papa come vicario di Cristo; la notizia suscitò sorpresa e commenti diversi: a dire della **Gonzaga** (che ne scrisse all'amico **Pietro Carnesecchi**) la dichiarazione era "superflua, per non dire scandalosa". Numerose altre lettere furono scambiate coi parenti della famiglia **Gonzaga**, soprattutto con il cugino **Ferrante**, che aveva sposato una nobildonna napoletana, le lettere della **Gonzaga** costituiscono una delle testimonianze più attente e più umanamente calde della sensibilità religiosa del secolo. Già negli anni Cinquanta **l'Inquisizione a Napoli** cominciò a raccogliere materiale per imbastire un processo contro la nobildonna: a quanto pare, il procedimento non andò oltre la fase istruttoria, e si chiuse il 9 febbraio 1554, grazie alle protezioni messe in campo dai cugini **Ercole** e **Ferrante Gonzaga**. Nei successivi anni del papato del napoletano **Paolo IV Carafa** (1555-1559) sempre più insistenti e minacciose si fecero le voci per un nuovo procedimento inquisitoriale. La **Gonzaga** fu anche consigliata di riparare in terra protestante, ma si rifiutò di fuggire. Dopo la morte di **Giulia** il **19 aprile 1566**, negli anni della più cupa repressione del dissenso religioso, papa **Pio V** richiese e ottenne dal viceré di **Napoli** il sequestro delle carte della nobildonna: dopo il loro esame, il pontefice disse che, se le avesse viste mentre l'autrice era ancora in vita, "l'avrebbe abbruciata viva". In ogni caso, le oltre 250 lettere scambiate con il **Carnesecchi** divennero decisivi capi d'accusa contro quest'ultimo, ad esempio per i compromettenti commenti alle ultime dichiarazioni del cardinale **Pole**. Infine, il **Carnesecchi** fu decapitato e mandato al rogo per eresia a **Roma** il primo ottobre del 1567. (Tratto da *Figure della Famiglia Gonzaga. Idee di Riforma Religiosa nella Mantova dei Gonzaga*).

LUIGI MIGNOLI



STORIA DI UN PESCATORE

LA PICCOLA BARCA GIALLA

DI ALFREDO PEZZOLI DI CASTELDIDONE

Siamo a Casteldidone (un paese ben formato della "bassa cremonese"), e precisamente sul ponte "del Moreschino" che sovrasta il silente e placido canale di acqua fresca e limpida denominato Riglio Demona

Ai primi tiepidi raggi della primavera che fa spuntare il verde ed altri colori smaglianti, nell'estate assolata che riscalda e matura le messi e profuma più intensamente i fiori, nel dolcissimo autunno che azzurra piacevolmente il cielo, e nell'inverno uggioso che imbianca e raffredda la terra, il pescatore è a contatto di una natura imprevedibile che viene percossa dal vento, arsa dal sole, battuta dalla pioggia e increspata dal gelo.

Siamo a Casteldidone (un paese ben formato della "bassa cremonese"), e precisamente sul ponte "del Moreschino" che sovrasta il silente e placido canale di acqua fresca e limpida denominato Riglio Demona.

È l'ora del tramonto, cioè quell'ora durante la quale il cielo immenso è solito tingersi di uno splendido vermiglio "ad avvertir le genti che il lungo giorno sta per terminare". Il sole calante, infatti, arrossa di fuoco gli alberi dei campi e gli arbusti che crescono sugli argini, e pare, così, che stia per accendersi il creato intero.

Si nota in sosta, attraccata alla riva destra del detto canale di bonifica, la piccola barca gialla di Alfredo Pezzoli, l'estroso —ma bonario— pescatore locale, che sa pur lavorar la terra e far dell'altro d'ingegnoso.

Giunge presto la sera e spunta una luna di oro bianco, tutta incoronata di stelle fulgenti. Il tempo passa veloce, e nessuno mai riuscirà a fermarlo. Ormai è notte, e tutto tace. La natura dorme, e il corso d'acqua appare immoto, si dà farlo sembrare una sconfinata strada d'argento.

Momento di quiete, momento di pace. Che bello! Ma tutto a un tratto, d'improvviso, si leva un vento impetuoso che, non trovando valida resistenza sul suo cammino, agita violentemente le acque del fiume in piena, il quale fa e disfa, dà e toglie, crea e

distrugge, indifferentemente. Subito si scatena un temporale spaventevole, fatto di abbaglianti e fragorose saette, di cupi boati che assordano, di fredda pioggia che scroscia furiosa, di rabbiosa tempesta che tutto sconvolte in maniera inaudita. Perviene, insomma, quel finimondo che atterrisce. Il buio diviene talmente fitto da portare affanno, inquietudine, tormento, paura, desolazione e terrore. Il canale si riempie fino a debordare dagli argini, i quali si frantumano in tanti riga-

gnoli. La situazione, tremenda, non muta, e pare debba perdurare a lungo. Invece no, perché —finalmente—, quando è quasi mattino, il diluvio si spegne d'incanto. Così può sorgere l'alba con la sua magnifica gamma di tinte meravigliose, e presentarsi un'aurora ricca di ori e di luci.

I pochi individui ancora presenti sul ponte, naturalmente bagnati e inzaccherati di fango da capo a fondo, corrono subito, con lo sguardo espressivo, alla ricerca del giallo natante di Alfredo Pezzoli, ma s'accorgono, con tanto sgomento, che la barca, staccatasi dalla pertica di approdo per effetto della corrente imballanzita, se ne è andata per chissà mai dove.

Sul posto, intanto, arriva il pescatore ansante. Egli si guarda attorno senza chiedere qualcosa ad alcuno, poi capisce che la barca se ne è scappata verso levante, cioè dalla parte dove sorge il sole. Con uno sforzo estremo il buon uomo riesce a non piangere, ma non a reprimere un evidente singhiozzo che, per un attimo, gli paralizza la lingua e gli strozza la gola.

Quando gli rinviene la parola, il pescatore sfortunato dice alla poca gente che ancora lo attornia: "Sono profondamente rammaricato perché la mia "gialla compagna di lavoro" se ne è partita verso altri lidi senza neanche dirmi addio".

Alfredo Pezzoli espira l'ultima boccata della terza sigaretta nazionale, poi, come smarrito, si volge verso il corso dell'acqua ed esclama ad alta voce: "Addio per sempre, mia cara amica di tante attese deludenti, ma anche di tante speranze ripagate. Io ti auguro la stessa fortuna alla guida di un altro pescatore". Indi costui, avversato dalla cattiva sorte, si toglie dal capo il berretto logorato dall'uso immutabile, mettendo così in evidenza una folta chioma di capelli in procinto d'imbiancarsi a causa del trascorrere del tempo che non risparmia nessunissima "criniera" umana.

Trascorso che fu un momento breve, il simpatico Alfredo si fa il segno della croce di Dio, e recita in sordina — forse una preghiera, riprende e cavalca la bicicletta sgangherata, accende l'ennesima sigaretta e, infine, riparte per tornarsene al paese mormorando parole incomprensibili, probabilmente contro il temporale che lo ha privato del principale mezzo di lavoro.

A conclusione dell'avventura sfortunata, un maestoso arcobaleno viene a mostrarsi alla terra ancor bagnata, e si disperde nel cielo dileguandosi quando il sole diventa cocente per riscaldare appieno la natura in generale. Allo scampanio — dalla torre parrocchiale — dell'Ave Maria, che dà un afflato allo spirito, si fa chiarissimo il giorno nuovo.

GIANNINO MONTEVERDI



LA TRAGICA VICENDA DEL PADRE DI MATILDE DI CANOSSA

LA MORTE DI BONIFACIO DI TOSCANA A SPINEDA

Non sono poche, indubbiamente, le particolarità che possiamo attribuire a Spineda. All'estrema propaggine sud-orientale della provincia di Cremona, incuneata nel territorio mantovano per la quasi totalità dei suoi confini, può dirsi "cremonese" solo per la sua "pertinenza occidentale", quella che si affaccia sul Comune di Rivarolo Del Re; la strada provinciale n° 9, "Spineda-San Giovanni in Croce", entra peraltro in ambito virgiliano a Rivarolo Mantovano.

Anche storicamente, senza alcun dubbio, Spineda riserva aspetti che vanno segnalati, legati a vicissitudini lontane nel tempo e che ebbero comunque risvolti e riscontri nel tempo. Un evento tragico, inserito nelle vicende accadute quasi mille anni fa, fu l'uccisione del marchese Bonifacio di Toscana, padre della contessa Matilde di Canossa, che qui avvenne il 6 maggio 1052.

Secondo le fonti più accreditate, egli sarebbe stato colpito a tradimento da un sicario conosciuto come Scarpetta di Parma. Ma, per d'obbligo: chi era Bonifacio di Toscana? La sua è una "figura grande e terribile", il cui potere, grazie ad alleanze imperiali e a particolari strategie, aveva potuto estendersi su vasti territori. Con la sua morte, Bonifacio lasciò orfana la piccola Matilde, che aveva solo sei anni, essendo nata nel 1046. Di lei, peraltro, si trovano tracce sul territorio spinedese, come la cascina che porta il suo nome, acquisita dal Comune e ristrutturata di recente.

turata di recente.

Ma ritorniamo al marchese Bonifacio. Il suo era il tempo delle lotte per le investiture, in cui le alleanze e le lotte tra il Papato e l'Impero si susseguivano. Era l'epoca definita "Basso Medioevo", appunto, dopo il Mille. Bonifacio, figlio di Tedaldo di Canossa e di Willia di Uberto, aveva ereditato dal padre le contee di Modena, Reggio Emilia, Mantova, Ferrara ed ampi possedimenti in Toscana. Era nato nel 985. Riguardo alla sua morte, qualche studioso indica come località in cui avvenne San Martino Dall'Argine, dato che il "Bosco degli Atteoni (o Attoni)" si situa a nord dell'abitato di Spineda. Ma pare che quell'ager sanguinis (campo di sangue), fosse proprio in quell'area. Tra gli studiosi, vi fu chi ipotizzava come causa della sua morte un banale incidente di caccia; ma appare poco probabile, visto che il suo potere gli aveva procurato tensioni ed inimicizie, come è facile immaginare.

Nel 1014 si era impegnato nel sostenere l'imperatore Enrico II contro Arduino marchese d'Ivrea, che si era proclamato re d'Italia; nel 1027 aveva sostenuto Corrado II come pretendente alla Corona d'Italia ed aveva ottenuto il titolo di Margravio di Toscana.

Bonifacio venne sepolto a Mantova; all'interno della cattedrale una lapide sepolcrale nella Cappella dell'Incoronata reca un'iscrizione in sua memoria.

Bonifacio, dopo il matrimonio con Richilde, si sposò in seconde nozze nel 1037 con Beatrice di Lotaringa; le nozze furono celebrate a Marengo (oggi nel Comune di Marmirolo). Ebbe tre figli: Beatrice, morta in giovane età, Federico che in quanto maschio era destinato come erede, ma pure lui morì prematuramente, e Matilde, la "Gran Contessa".

GIAMPIETRO OTTOLINI



Matilde di Canossa



Bonifacio di Toscana



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

È CHIAMATA ANCHE "PIANTA DEI SIGARI"

CATALPA

Famiglia: Bignoniaceae

Nome botanico: *Catalpa bignonioides*

Nome Volgare: Catalpa, Albero dei sigari

Descrizione

Albero deciduo alto fino a 10 metri dalla chioma globosa. Tronco breve, robusto e spesso inclinato; corteccia da bruno rossastra a grigia, solcata. Foglie semplici, ovali cuoriformi, acute e mucronate, grandi fino a 20 cm di diametro, pelose; picciolo appiattito, glabro, lungo 10-15 cm; Le foglie se sfregate emanano cattivo odore; inserzione opposta, ma spesso anche verticillata a tre. Infiorescenze erette a racemo con 15-20 fiori; fiori campanulati di 5 cm, a 5 lobi patenti e margine ondulato, bianchi con margine viola e gialle. Fioritura da giugno a luglio. I frutti sono lunghe capsule lunghe 15-30 cm, brune, pendenti anche d'inverno dai rami.

Etimologia

Il nome del genere è incerto: alcuni studiosi lo fanno derivare dal nome di una tribù Pellerossa chiamata "*Catawba*". Altri lo fanno derivare dal nome dell'albero in idioma Creek "*kutuhlpa*" con significato di "*testa alata*". Quello proprio della specie "*bignonioides*" significa "*simile alla Bignonia*" in riferimento ai fiori.

Curiosità

La famiglia delle Bignoniaceae comprende piante arboree e rampicanti anche lianosi, di provenienza sub-tropicale e un totale di circa 850 specie.

Il nome della famiglia è dedicato all'abate Jean-Paul Bignon (Parigi 1662 - 1743), bibliotecario di corte di Luigi XV. Importata dagli Stati Uniti in Europa a partire dal 1730 come pianta ornamentale, la Catalpa è un albero rustico, tollerante del freddo, senza particolari esigenze di terreno.

Il suo nome curioso di "Pianta dei sigari" è dovuto ai lunghi frutti, che simili a sottili sigari, pendono dai rami dopo la fioritura, e persistono anche in pieno inverno.

In alcune nazioni europee viene anche soprannominata "Pianta degli impiegati", perché come quest'ultimi sono gli ultimi ad arrivare in ufficio e i primi ad andare via, anche la pianta è l'ultima a fiorire e la prima a perdere le foglie.

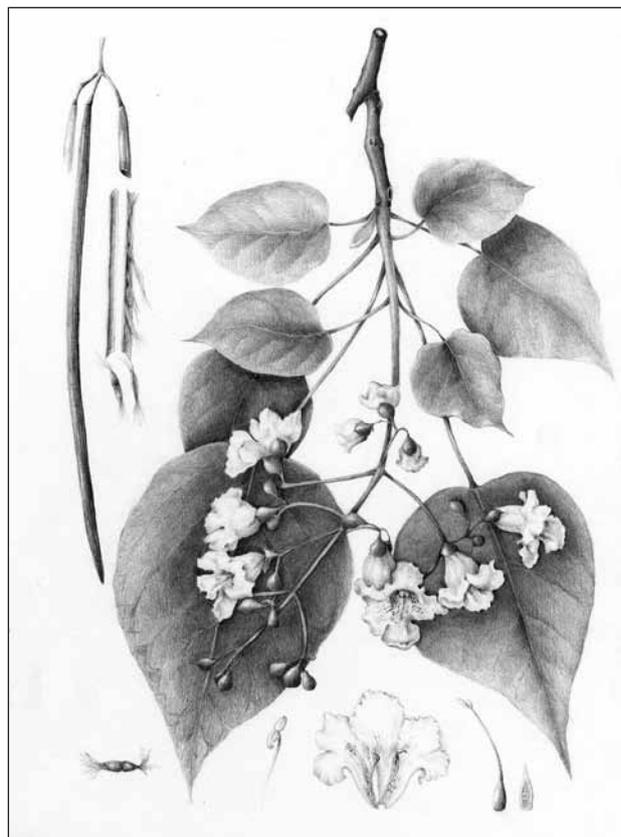
Nel 2003 si è scoperto una curiosa strategia di difesa. In natura il bruco della falena *Ceratomia catalpae* è molto

ghiotto delle foglie di quest'albero. L'attacco da parte del bruco induce la pianta a produrre più nettare e ciò è in grado di richiamare una formica americana *Forelius pruinosus* in grado di attaccare qualsiasi insetto che minacci la pianta.

Le screziature dei fiori hanno la funzione di "pista di segnalazione" per gli insetti impollinatori in cerca di nettare, indicando quindi una via di accesso al prezioso liquido zuccherino. La Catalpa possiede una corteccia fragile ma un legno duro che ha il pregio di non marcire facilmente. In America è stato impiegato per le assi ferroviarie e per i pali di recinzione. L'albero dei sigari contiene livelli variabili di glicosidi iridoidi che scoraggiano gli insetti e altri animali dal cibarsi delle foglie, tutti tranne il bruco della Ceratomia.

Dove si trova

Un albero di *Catalpa bignonioides* è visibile a sinistra del sacello presso il Mulino della Pieve.



DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

